

PIEMONTE PARCHI

BIMESTRALE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

UTILITÀ DEL BOSCO



**GLI ANIMALI DIVINI
DI NEFERTARI**

IL GABBIANO OPPORTUNISTA

**UNO SVIZZERO
IN VALLE PESIO**

numero 68

ANNO XI - N. 4 - AGOSTO 1996
Sped. in A.P. /Comma 26/Art.2 Legge 549/95/TO

Le aree protette

parchi regionali alessandria

Capanne di Marcarolo
c/o Comune di Lerma
Via Spinola, 12
15070 Lerma (AL)
Tel. (0143) 877.750 - fax 877636

Sacro Monte di Crea
Cascina Valperone
15020 Ponzano Monferrato (AL)
Tel. e fax (0141) 927.120

**Parco Fluviale del Po
Tratto Vercellese/Alessandrino
(Riserva Torrente Orba)**
Piazza Giovanni XXIII, 6
15048 Valenza (AL)
Tel. (0131) 927.555 - fax (0131) 927.721

asti

**Rocchetta Tanaro
(Riserva Valleandona e Val Botto
Val Sarmassa)**
Via S. Martino, 5
14100 Asti
Tel. e fax (0141) 592091

biella

Baragge
Via Crosa 1
13060 Cerrione (BI)
Tel. e fax (015) 677276

Bessa
Via Crosa 1
13060 Cerrione (BI)
Tel. e fax (015) 677276

Parco Burcina - Felice Piacenza
c/o Comune di Biella
Via Tripoli, 48
13051 Biella (BI)
Tel. (015) 3507262 - fax 3507271

cuneo

**Alta Valle Pesio e Tanaro
(Riserve Augusta Bagiennorum;
Cicli del Villar;
Oasi di Crava Morozzo;
Sorgenti del Belbo)**
Via S. Anna, 34
12013 Chiusa Pesio (CN)
Tel. (0171) 734.021 - fax 735.166

**Alpi Marittime
(Riserva Juniperus Phoenicea)**
C.so Dante Livio Bianco, 5
12010 Valdieri (CN)
Tel. (0171) 97.397 - fax (0171) 97.542
(Riserva Bosco e Laghi di Palanfrè)
Frazione Renetta
12019 Vernante (CN)
Tel. e fax (0171) 920220

Parco Fluviale del Po-Tratto cuneese
c/o Municipio p.zza Denina, 2
12036 Revello (CN)
Tel. (0175) 257171 - fax 759477
Sede operativa: Via Griselda B. Saluzzo
Tel. (0175) 46505
(Riserva Rocca di Cavour)
Via Vetta della Rocca, 5
10061 Cavour (TO)
Tel. (0121) 68187 - fax 68.101

novara

Valle del Ticino
Villa Calini - Via Garibaldi, 8
28047 Oleggio (NO)
Tel. (0321) 93.028 - fax 93.029



**Sacro Monte di Orta
(Riserve Monte Mesma;
Colle Torre di Buccione)**
Via Sacro Monte
28016 Orta S. Giulio (NO)
Tel. (0322) 911.960 - fax 905654

Monte Fenera
Fraz. Ara - Via Martiri 2
28075 Grignasco (NO)
Tel. e fax (0163) 418.434

**Lagoni di Mercurago
(Riserve Canneti di Dormelletto
e Fondo Toce)**
Via Gattico, 6
28040 Mercurago di Arona (NO)
Tel. (0322) 240.239 - fax 240.240

torino

**Collina di Superga
(Riserva Bosco del Vaj)**
c/o Comune di Castagneto Po
C.so Italia, 19
10090 Castagneto Po (TO)
Tel. (011) 912.921 - fax 912681

Gran Bosco di Salbertrand
Via Monginevro, 7
10050 Salbertrand (TO)
Tel. e fax (0122) 854.720

Laghi di Avigliana
P.zza Conte Rosso, 20
10051 Avigliana (TO)
Tel. (011) 931.30.00 - fax 938.055

**Orsiera Rocciavré
(Riserva Orrido di Chianocco)**
Via Pacchiotti 51
10094 Giaveno (TO)
Tel. (011) 9364080 - fax 9364265

Val Tronca
Frazione Traverses
Via S. Lorenzo, 23
10060 Pragalato (TO)
Tel. (0122) 78383 - Tel. e fax 78.849

**Canavese
(Riserve Sacro Monte di Belmonte;
Monti Pelati e Torre Cives; Vauda)**
c/o Municipio
Via Matteotti, 19
10087 Valperga (TO)
Tel. (0124) 659521

**Centro di Documentazione
e Ricerca sulle Aree Protette**
Sede: Area attrezzata Le Vallere
Corso Trieste 98
10024 Moncalieri (TO)
Tel. (011) 432.43.83
Biblioteca: Tel. (011) 432.31.85
Fax: (011) 640.85.14

del Piemonte

**Parco Fluviale del Po Tratto torinese
(Area Attrezzata Le Vallere)**
Cascina Vallere, Corso Trieste 98
10024 Moncalieri
Tel. (011) 642831 - fax 643218

**La Mandria
(Aree attrezzate Collina di Rivoli;
Ponte del Diavolo;
Riserva Madonna della Neve Monte Lera)**
Viale Carlo Emanuele II, 256
10078 Venaria Reale (TO)
Tel. (011) 459.39.93 o 459.36.36 /7/8
fax 4594352

Stupinigi
c/o Ordine Mauriziano,
via Magellano, 1
10128 Torino
Tel. (011) 5080223

verbania

Alpe Veglia e Alpe Devero
Via Castelli, 2
28039 Varzo (VB)
Tel. (0324) 72.572 - fax 72790

**Sacro Monte Calvario
di Domodossola**
c/o Santuario
28037 Domodossola (VB)
Tel. (0324) 242.010 - fax 44460

Sacro Monte della SS. di Ghiffa
Via Trinità, 15
28055 Ghiffa (VB)
Tel. e fax (0323) 59870

vercelli

Alta Valsesia
C.so Roma, 35
13019 Varallo (VC)
Tel. e fax (0163) 54680

**Lame del Sesia
(Riserve Garzaia di Villarboit; Isolone
di Oldenico; Palude di Casalbertrame;
Garzaia di Carisio)**
Vicolo Cappellania, 4
13030 Albano Vercellese (VC)
Tel. (0161) 73.112 - fax 73311

Sacro Monte di Varallo
Loc. Sacro Monte
Piazza della Basilica
13019 Varallo (VC)
Tel. (0163) 53.938 - fax 54.047

**Bosco delle Sorti della Partecipanza
di Trino**
C.so Vercelli, 3
13039 Trino (VC)
Tel. (0161) 828.642

parchi nazionali

Gran Paradiso
Via della Rocca 47 - 10123 Torino
Tel. (011) 8171187 - fax 8121305

Val Grande
Villa S. Remigio - 28048 Verbania (VB)
Tel. (0323) 557960
fax 556397

parchi provinciali

Lago di Candia
V. M. Vittoria, 12 - 10123 Torino
Tel. (011) 57561

Editoriale

REGIONE PIEMONTE

Assessorato Turismo,
Sport e Parchi

Via Magenta 12, 10122 Torino

Assessore

Antonello Angeleri

Giunta Regionale

P.za Castello, 165, Torino

Direttore Settore Informazione

Roberto Salvio

Direttore Settore Parchi

Ferruccio Massa

PIEMONTE PARCHI

Bimestrale

Direzione e Redazione

Centro Documentazione e Ricerca

Cascina Le Vallere

Corso Trieste, 98

10024 Moncalieri (Torino)

Tel. 011/640.80.35

Fax 011/640.85.14

Direttore responsabile:

Gianni Boscolo

Coordinamento scientifico:

Adriana Garaballo

Coordinamento redazionale:

Enrico Massone

Redazione:

Mauro Marino, Carlo Prandi.

Segretaria di Redazione:

Susanna Pia

Amministrazione e abbonamenti:

Maria Grazia Bauducco.

Hanno collaborato a questo numero:

G. Boano, G. Camuri, R. Damilano,

A. Ferrari, A. Fossati, B. Gallino,

L. Giunti, E. Marchi, G. Musitelli,

M. Orsi, I. Ostellino, D. Rosselli,

P. Vannuccini.

Fotografie:

A. Falco, A. Fossati, L. Giunti,

D. Rosselli, P. Tibaldi, M. Torello,

R. Valterza, C.A. Zabert, Arch. foto

Cometto, Arch. Parchi cuneesi,

Arch. Parco Alpi Marittime,

Arch. Cedrap (G. Boscolo - R. Garda

- F. Guaschino)

Disegni: C. Giordano, E. Giuliano.

In copertina: pino silvestre nel

parco di Salbertrand

(foto R. Garda/Cedrap)

In quarta di copertina: L'Airone

Niveo (*Egretta thula*). Acquatinta

incisa da Robert Harvell Jnr., tratto

da «The Birds of America» di John

James Audubon.

Registrazione del Tribunale di Torino

n. 3624 del 10.2.1986

Sped. in A.P. /Comma 26/Art. 2

Legge 549/95/TO

Arretrati (disponibili dal n.52): L. 3.500

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla

redazione non si restituiscono e per gli

stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento (6 numeri) tramite un

versamento di lit. 15.000 sul conto

corrente postale n. 10364107 intestato a

Tesoreria Regione Piemonte - piazza

Castello 165 - Torino. È necessario

indicare sempre la causale. La ricevuta

(o la fotocopia) deve essere inviata

anche via fax alla Redazione della

rivista: corso Trieste 98

Fax 011/6408514 - 10024 Moncalieri.

Stampa:

Diffusioni Grafiche S.p.A.

Villanova Monferrato (AL)

0142/338.1

Grafica: Studio Francia

Stampato su carta ecologica senza cloro



L'estate che volge al termine ha visto la consueta frequentazione dei nostri parchi regionali. Appassionati alla ricerca di qualche "chicca" botanica e tante famiglie, più semplicemente alla ricerca di un ambiente rilassante e riposante dopo lo stress dell'anno di lavoro o di studio. La gamma dei servizi e delle occasioni per una fruizione, gradevole e compatibile, delle nostre aree protette è ormai consistente. Ma non per questo si allenta il nostro impegno per aumentare le possibilità di utilizzare questo bene prezioso che è al contempo un vanto della nostra regione: la natura. Anche l'autunno tuttavia offre temperature e colori per gustare gli ambienti protetti. In particolare la collina, la pianura ed i fiumi, offrono prima dell'inverno, un ambiente, un silenzio ricco di fruscii e versi, rigeneratori. Poi verranno le scolarische. Ci aspettiamo opi-

nioni e suggerimenti consapevoli che i parchi sono un bene di tutta la comunità piemontese che ne va fiera. Siamo convinti con Lèon Lippen che i "monumenti naturali appartengono al patrimonio dell'umanità quanto i monumenti artistici: prosciugare le marinas del Guadalquivir per coltivare riso è assurdo come demolire la cattedrale di Chartres per coltivare patate". Sarebbe un pessimo baratto. La nostra sfida, la sfida del Duemila che si avvicina, è far convivere ambienti e uomini, campi di patate e cattedrali, alla ricerca di un equilibrio che non può essere un optional bensì la base della qualità della vita.

Antonello Angeleri

assessore regionale turismo e parchi



In questo numero

Pagine scelte p.2; **Scaffale** p.3; **Notizie** pp.4/5; **Parchi piemontesi:** un botanico svizzero in Valle Pesio; una collina da scoprire pp.6/12; **Parchi e boschi del Piemonte** pp.13/20; **Parchi italiani:** le incisioni rupestri in Valcamonica pp.21/24; **Ornitologia:** il gabbiano opportunista pp.25/27; **Cultura:** gli animali divini di Nefertari pp.28/31; **Reintroduzioni:** vola gipeto vola p.32; **Naturalisti e marinai alla scoperta del mondo.**

IL PARCO: MITO DELLA MODERNITÀ



Gran Paradiso, lago Agnel in Valle Orco (foto R. Garda).

Cos'è un parco? La domanda è meno banale e scontata di quel che potrebbe apparire. L'idea di parco muta a seconda di chi risponde. Riprendendo un ragionamento già fatto nel numero scorso, non esiste un solo parco. Per questo la sociologia comincia, anche nel nostro paese, ad interrogarsi e studiare i molti modi di intendere il concetto di parco. Giorgio Osti, giovane sociologo che da alcuni anni indaga questi temi, mescolando metafore e visioni sistemiche della natura ha disegnato quattro tipi di parco. Il parco «paradiso terrestre» (luogo degli ideali sociali ed esistenziali), il parco «giardino» (luogo del bello voluto e curato dall'uomo), il parco «recinto» (luogo in cui dominano le regole della natura), ed il parco «sintesi» (dove la natura è gestita in modo ideale). Attraverso tecniche di indagine sociologica ha sotto-

posto questi tipi di parco al parere di visitatori e tecnici di tre aree protette: il Ticino lombardo, l'Alta Valle Pesio in Piemonte e il parco del Gigante in Emilia. L'indagine è stata svolta l'anno scorso ed i suoi risultati offrono lo spunto a diverse considerazioni. In queste poche righe interessa però sottolineare uno degli aspetti più significativi tra i molti da approfondire. Il parco che hanno in mente entusiasti fruitori delle aree protette, favorevoli alla loro esistenza, rispettosi delle regole quando vi si recano è in realtà un pò diverso da quello cui pensano amministratori e tecnici che vi lavorano. I primi pensano al parco come luogo della diversità, governato dalle regole della natura, concepite come alternative a quelle umane. Questa diversità non è concepita come funzionale alla conservazione tout court della natura, ma come luogo dove tro-

vare una mistica della propria esistenza. In altre parole il parco è concepito dai visitatori come strumento per sperimentare non un nuovo mo-



Per saperne di più

- La ricerca di Giorgio Osti verrà pubblicata in un ampio articolo su Parchi, periodico del Coordinamento nazionale parchi, nel numero di ottobre.
- Valerio Giacomini, Valerio Romani, «Uomini e parchi», Angeli.
- Giorgio Osti, «La natura in vetrina. Le basi sociali del consenso per i parchi naturali», Angeli.
- Renato Strassoldo, «Le radici sociali del conflitto sulle questioni ambientali», Gasparini.

dello di vita da esportare in quella normale, ma come momento di distacco dalla quotidianità. Un momento diverso, alienante per certi versi, ma pur sempre diverso dal panorama esistenziale condotto giorno dopo giorno. È una visione di parco «paradiso terrestre» e nulla lascia intendere che questi turisti colgano l'intento di ricerca, «pionieristico», sperimentale che invece anima gli amministratori più accorti e «gli addetti ai lavori», ossia il parco «sintesi esemplare». Quasi sicuramente questi visitatori, seppur sensibili ed attenti alla problematica della difesa del territorio, non sono all'interno di un dibattito che ha opposto, a lungo, fautori del «conservazionismo puro» e fautori di una gestione «giacominiiana» del territorio parco. Il parco cioè come ricerca di un equilibrio esportabile al di fuori della sua esperienza, il parco con terreno di ricomposizione della conflittualità sulla gestione del territorio, ossia la visione interdisciplinare e dialettica di Valerio Giacomini, sembra non rientrare nell'orizzonte del fruitore. Per certi versi chi va nei parchi è più vicino ad una visione del parco «recinto» perché più «altra» dalla quotidianità che vive. I turisti insomma, sono affascinati dalla mistica della natura, dalla sua valenza simbolica e «religiosa» piuttosto che dal parco laboratorio con le sue contraddizioni ma anche con il suo patrimonio di ricerca ed esperienza gestionale. Dimensione contemplativa piuttosto che progettazione integrata, distacco dal quotidiano piuttosto che quotidiana elaborazione di un rapporto da rinnovare. Non siamo di fronte a posizioni antitetiche, ma a differenze sostanziose che devono confrontarsi anche perché, entrambe devono poi misurarsi con un'altra «visione» di parco: quella dei residenti.

Gianni Boscolo



**Gran Paradiso
Massiccio e Parco
Nazionale 360°**

Testi di Giuseppe Garimoldi / Fotografie di Attilio Boccazzi - Varotto, Davide Camisasca e Luciano Ramires / Disegni di Renato Sabidussi. Il comprensorio del Gran Paradiso, unico 4000 interamente italiano e sede del più importante Parco Nazionale, visto attraverso fotografie ottenute con una fotocamera in grado di riprodurre in piano la realtà visibile dell'intero cerchio dell'orizzonte: a 360° appunto. Il lettore si trova «avvolto» in uno spettacolo a tutto campo e davanti ai suoi occhi si delineano prospettive sorprendenti, scorci imprevisti, visioni inaspettate. Formato: cm. 35x32 / Pagine: 170 con 59 immagini stampate a doppia, tripla, quadrupla, sestupla pagina / Edizione bilingue: (italiano e francese) con didascalie in sei lingue (italiano, francese, inglese, tedesco, spagnolo, giapponese) / Legatura: cartonata con sovraccoperta plastificata a colori e cofanetto di fattura manuale. Priuli & Verlucca, editori, Ivrea 1996. L. 180.000.

**La biblioteca
dei parchi**

Ha raggiunto ormai i cinquemila volumi la biblioteca tematica del Centro delle Vallere. A questi vanno aggiunti gli ormai numerosi materia-

li legislativi, tecnici e di pianificazione a cui hanno finora attinto oltre ai singoli ricercatori una settantina di Enti ed Università per ricerche intorno alle aree protette ed alla salvaguardia del territorio.

La biblioteca è consultabile per ricerche previo contatto telefonico (011) 432.3185.

**Videocassetta
“Abitare
la montagna”**

Nel quadro delle iniziative di promozione culturale legate alla conoscenza e alla documentazione dell'identità regionale, l'Assessorato regionale alla Cultura e il Museo Nazionale della Montagna hanno realizzato questo video a cura di Rosella Seren Rosso. Le montagne: un territorio insieme spettacolare e impervio, attraente e difficile. Fin dai suoi primi passi sulla terra l'uomo le ha frequentate, attraversate, abitate. Sin dove i suoli potevano essere utilizzati per coltivazioni o pastorizia l'uomo si è insediato stabilmente. Le popolazioni alpine hanno saputo soddisfare le loro esigenze abitative in tempi e spazi diversi, con un'esperienza quotidiana sempre più affinata, con un uso razionale di forme e materiali, realizzando strutture con le forme più congeniali alle necessità di mutuo soccorso. Le vallate dell'arco alpino sono cosparse di piccoli agglomerati rurali, villaggi, grappoli di case, infrastrutture che celano dietro di sé grandi e piccoli eventi della nostra storia. I nuclei abitati presentano una struttura insediativa complessa, dotata di servizi comuni: componente fondamentale di tutti gli aggregati alpini è la casa; il

cui modello ha radici storiche lontane. Le prime attestazioni certe lo collegano ai modelli costruttivi di case famigliari del basso medioevo: si tratta tuttavia di un modello aperto che rivela una adesione puntuale all'architettura delle evoluzioni famigliari e sociali.

Questo video cerca di contribuire alla salvezza di un patrimonio storico e di un paesaggio comune da conservare per le generazioni future. VHS-PAL. Colore, 24' / Regia: Giorgio Vivaldi / Realizzazione: Pubbliviva / Produzione: Museo Nazionale della Montagna CAI-Torino. Regione Piemonte - Assessorato alla Cultura.

**Mappa
dell'Ecoturismo**

Una guida a cura di AAM Terra Nuova che, regione per regione, fornisce indirizzi e numeri telefonici degli enti preposti al turismo, recapitati degli ostelli, dettagli sulle aziende agrituristiche e di ospitalità rurale dove soggiornare, proposte e iniziative di animazioni per una vacanza diversa e in chiave ecologica, percorsi ed itinerari storici, archeologici, geo-naturalistici, gastronomici e dell'artigianato, aziende biologiche da visitare, fiere e mercati, feste popolari e musei, ristoranti vegetariani e una fitta rete di amici a cui chiedere informazioni. Insomma, un vademecum per trascorrere una vacanza originale ed insolita.

240 pagine, copertina in quadricromia, stampa interna a 2 colori, lire 20.000. Reperibile nelle più importanti librerie oppure presso la Redazione di Aam Terra Nuova: cp 199 - 50032 Borgo S. Lorenzo (Fi); tel-fax (055) 84.56.116 - tel. 84.950.63.

Il Romito del Sacro Monte di Orta

Un esile volumetto dal titolo «Il Romito e la manutenzione

del Sacro Monte» è il secondo dei «quaderni del Sacro Monte» (dopo la Guida del Sacro Monte di Orta edita nel 1991) pubblicato dall'Ente di gestione della Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Orta.

Il volume costituisce una riflessione ed una rilettura storica della conservazione e del restauro del Sacro Monte dal XVII secolo ad oggi. Il primo saggio, di Fiorella Mattioli, ricostruisce la figura e il ruolo del «Romito» del Sacro Monte di San Francesco, inizialmente un terziario francescano la cui presenza è accertata dal 1648 al 1929. Egli, fornito di apposita «licenza» vescovile, aveva il compito di aprire e chiudere le cappelle per garantirne la pulizia e di effettuare piccoli interventi di manutenzione del complesso sacro.

Il secondo studio, di Elena De Filippis ricostruisce invece la trama continua della conservazione del Monte dal primo '600 ad oggi, tessuta fino a tutto il XIX sec. dalla Fabbriceria, l'Ente morale che, sotto il controllo assiduo del vescovo, costruiva e amministrava il Monte, ripresa dal 1980 dalla Riserva Naturale Speciale, erede della memoria e dell'esperienza del passato riscoperte e riproposte con l'intelligenza e le conoscenze del presente.



Ricostruito il porto sul Po a Villafranca

Il porto sul Po tra Villafranca e Moretta ha sicuramente una lunga storia; la prima notizia ufficiale della sua esistenza è contenuta in un documento datato 1197.

Nei secoli successivi, sono i conti di spesa della Castellania di Villafranca che ci permettono di dedurre informazioni su fatti e pedaggi relativi ai porti che andavano via via a sostituirsi ai ponti in legno, quando questi mancavano perché distrutti da piene o inondazioni.

Il 14 febbraio 1885 cessò ufficialmente l'esercizio del traghetto, in quanto risultava ormai attivato il passaggio sull'attuale ponte. Il traghetto risultava formato da due barche affiancate su cui era costruita una piattaforma destinata ad ospitare due cassette, delle quali una era un magazzino e l'altra ad abitazione del «portone» e della propria famiglia. Questa figura tipicamente legata al porto si dedicava in primo luogo all'attraversamento di persone, animali e merci e, nei momenti liberi, al lavoro di pescatore, lasciando poi alle donne il compito di andare a vendere i pesci.

Il profondo legame con le tradizioni, di recente, ha spinto un gruppo di Villafranchesi a ricostruire il porto natante che risulta fruibile da scolaresche e da chiunque sia interessato.

Per informazioni:

(011) 980.00.91 - (0172) 94.274.

Congresso Nazionale della Società Erpetologica

Si terrà a Torino dal 2 al 6 ottobre il primo congresso nazionale della Societas Herpetologica Italica organizzato dal Dipartimento di Biologia Animale di Torino, l'Università ed il Museo regionale di Scienze Naturali. Il congresso prevede una serie di



simposi.

Per informazioni: prof. Cristina Giacomini, Dipart. Biologia Animale, tel. (011) 812.23.74.

Non disturbare la cicogna nera, anzi avverti il Monte Fenera

Con questo slogan il parco del Monte Fenera si è proposto come centro di raccolta nazionale di dati relativi alla cicogna nera, che, come si ricorderà, ha nidificato nell'area del parco regionale.

La proposta è stata fatta, ed accolta, nel marzo scorso a Trujillo nell'Estremadura spagnola nel corso di una Conferenza Internazionale sulla cicogna nera.

Erano presenti esperti dei paesi in cui la cicogna nidifica, migra o sverna, europei, asiatici ed africani. Il parco del Fenera, dove è avvenuta la prima nidificazione documentata nel nostro paese (avvenuta nel 1994), si è reso anche disponibile a fornire informazioni per un corretto approccio verso questo splendido uccello forestale. Per informazioni tel. e fax (0163) 418.434.

Diploma per manager del verde urbano e del paesaggio

È stato attivato presso la Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa un corso di diploma («laurea breve») in «Gestione e difesa del verde urbano e del paesaggio». Il corso si propone di formare un tecnico specializzato nella gestio-

ne del verde urbano, ricreazionale, sportivo e paesaggistico e degli inerbimenti tecnici, pronto per il mondo operativo e per il quale si intravedono interessanti prospettive occupazionali, anche se non è preclusa la prosecuzione degli studi nell'ambito del Corso di Lauree in Scienze e Tecnologie Agrarie.

Per informazioni: Segreteria della Facoltà di Agraria, via del Borghetto, 80 - 56124 Pisa, Tel. (050) 578.797 - Fax (050) 541.537.

Atlante Toponomastico per le montagne ovadesi

Per raccogliere e registrare un prezioso patrimonio popolare nel 1983 è stato istituito dalla Regione, in collaborazione con l'Università di Torino, l'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano (ATPM), il cui fine è incoraggiare la raccolta sistematica dei toponimi ancora oggi in uso o vivi tra abitanti dei Comuni compresi nel territorio montano del Piemonte. Il lavoro finora svolto ha dato i suoi primi esiti, a partire dal 1990, con la pubblicazione dei primi quattro volumi dell'ATPM, dedicati ad altrettanti comuni dell'arco alpino su cui è stata completata la ricerca.

Si tratta, dunque, di un'importante iniziativa per la difesa della cultura e delle tradizioni popolari che è stata avviata anche negli otto Comuni dell'Alto Ovadese, grazie all'attenzione e al sostegno

della locale Comunità Montana, promotrice della ricerca, e del Parco delle Capanne di Marcarolo che, attraverso il proprio Centro di documentazione, ne curerà il coordinamento. Per informazioni: Parco Capanne di Marcarolo tel. 0143/877.750.

Navigando in Internet, alla ricerca delle aree protette

Il carattere enciclopedico della rete delle reti si sta affermando ogni giorno che passa: vi si trova di tutto e la navigazione è realmente semplice, anche senza essere proventi «surfisti».

Questa premessa è alla base dell'esplosione di Internet, dovuta ad una considerazione più tecnica: Internet è nata oltre 20 anni fa ma solo negli ultimi 2/3 anni, con l'avvento di un nuovo «linguaggio comune» che ha permesso l'utilizzo di immagini ed «ipertesti», è divenuta realmente accessibile a tutti.

Informazione fruibile a piacere, in maniera globale o settoriale; tra quest'ultima possibilità è ovvio che ci interessi soprattutto quella a carattere ambientale o, ancor più settorialmente, attinente alle aree protette.

E in questo caso, finalmente, abbiamo una novità di rilievo nel panorama italiano: Parks in Italy - il sito delle aree protette in Italia, voluto dal Coordinamento Nazionale dei Parchi e Riserve e rintracciabile all'indirizzo telematico:

<http://www.comunic.it/parks.html>
Parks in Italy è composto da una raccolta di notizie ed im-



PARCO NAZIONALE
ValGrande

magini sulle aree protette in Italia, proveniente dai diretti responsabili delle singole aree protette e quindi molto curata ed aggiornatissima, nonché, ovviamente, consultabile da tutto il mondo con un qualunque computer collegato ad Internet.

Presentato durante la 1a Festa Nazionale dei Parchi (alla Riserva Naturale di Migliarino San Rossore, alla fine di maggio), è un concentrato di pagine inerenti le singole aree protette (oltre 500, in continua crescita), strutturato in maniera da rendere già esistente, perlomeno nello spazio virtuale di Internet, quel sistema di aree protette che da tempo si persegue in Italia.

Infatti, con un colpo d'occhio iniziale davvero gradevole, dalla pagina di benvenuto si passa, con un semplice «clic», alla pagine indice (nella sezione italiana o in quella inglese), che permette, con clic successivi, di accedere alle varie aree ripartite per tipologia (parchi nazionali, regionali, zone umide ecc...) o geograficamente (cliccando una regione nella piantina d'Italia).

Il parco nazionale della Valgrande si è dotato del logo che contraddistinguerà d'ora in poi tutta la propria comunicazione.

Si tratta di un elegante segno grafico che sintetizza ad un tempo le incisioni rupestri, il rapporto uomo-albero, una foglia ma anche le vallate ed i torrenti che segnano il territorio di questa misteriosa ed affascinante valle.

È stato elaborato da un giovane grafico, Fabio Bellato, che ha saputo realizzare un segno immediatamente evocativo.

Questa visione d'insieme è già soddisfacente, ma il bello deve ancora venire: è infatti possibile distinguere, negli elenchi che vi appaiono, i nomi delle aree protette in caratteri normali da quelli con caratteri sottolineati; questi ultimi (di settimana in settimana più numerosi) permettono, con ulteriori clic, di accedere ad altri interessanti informazioni fornite direttamente dai responsabili delle

single aree protette: descrizione delle caratteristiche salienti, piantina di accesso, numeri di telefono.

Alcune aree addirittura propongono un interessante viaggio telematico tra itinerari significativi, punti di interesse, centri visita, guide e pubblicazioni, possibilità di soggiorno, in attesa di una visita concreta...

Altre aree protette, che hanno già realizzato un loro sito, trovano qui il modo di aumentare la visibilità grazie ad un'interessante connessione, e rendendolo parte integrante di una visione più ampia, senza per questo perdere in identità.

Per informazioni: Comunicazione tel. (054) 34/861.

operatori dei trasporti. Ai partecipanti è stato offerto di diventare "INFO PARCO" ovvero un Punto informativo del parco decentrato e capillarmente diffuso sul territorio con materiale informativo in distribuzione gratuita ed un rapporto di collaborazione privilegiato con il Parco. Inoltre è sorto un "Circuito gastronomico" da promuovere attraverso punti convenzionati denominati "A TAVOLA NEL PARCO" in grado di offrire menù tipici a base di prodotti locali. I punti "INFO PARCO" e "A TAVOLA NEL PARCO", sono stati inaugurati a giugno, con il patrocinio dell'Amministrazione Provinciale di Cuneo.

Corso di perfezionamento in "Parchi, giardini e aree verdi".

Il Corso attivato dalla Facoltà di Agraria di Torino con lo scopo di fornire ai laureati in Scienze Agrarie e Forestali Naturali e Biologiche conoscenze approfondite sulla progettazione, realizzazione e gestione degli spazi verdi, siano essi giardini e parchi ad uso pubblico o privato o aree di riqualificazione ambientale e di interesse naturalistico. Analisi paesaggistica, disegno e rappresentazione, progettazione, arboricoltura, fitopatologia, legislazione, sono alcune tra le discipline costituenti i vari seminari, di tre ore ognuno. Ad integrazione delle lezioni teoriche il Corso è corredato da esercitazioni pratiche e visite ad aree verdi. Completa la formazione un periodo di stage presso un centro vivaistico e/o di progettazione. Infine, i partecipanti vengono guidati durante il corso dell'anno alla stesura di un progetto. Il corso, comprende 250 ore con frequenza obbligatoria e prevede un massimo di 35 partecipanti. Ulteriori informazioni presso Facoltà di Agraria (Via Ventimiglia 101, 10126 Torino, tel. 011/6632238-6632536).

"Incontri con il Parco"

Nell'ambito del Progetto C.E.E. LIFE-TURISMO, coordinato dalla Federazione Francese dei Parchi Regionali, per la promozione di un turismo rispettoso dell'ambiente nelle aree protette, il Parco Naturale Alpi Marittime ha organizzato una serie di "Incontri con il Parco", destinati agli albergatori ed agli esercenti di strutture turistico-

ricettive che si trovano nei Comuni del Parco. Agli incontri, che l'Ente Parco ha svolto in collaborazione con l'A.P.T. Valli di Cuneo e con l'Associazione Accompanatori Naturalistici Alpi Occidentali, hanno partecipato i titolari delle strutture turistico-ricettive ed anche guide alpine, gestori di attività sportive, agenzie di viaggio e o-



Parchi piemontesi

Nei decenni a cavallo fra l'800 ed il 900 un botanico d'oltralpe arriva per vicende familiari nel Piemonte sud orientale. Emile Burnat, divenne ben presto uno dei pionieri dei tesori floristici del nostro paese. La sua vicenda umana e scientifica ci riporta ad anni eroici degli studi naturalistici

Bruno Gallino, guardiaparco Ippolito Ostellino, direttore Parco Valle Pesio



Un Botanico svizzero in





Quando ci si avvicina allo studio della natura si può rimanere affascinati non soltanto dalla sua straordinaria varietà e bellezza ma anche dalla storia di quanti, nel passato, si sono avvicendati nel suo studio. Vicende familiari, storia di amicizia fra studiosi del tempo, fatti storici e culturali si intrecciano insieme per darci un affresco nel quale si collocano appassionati e pionieri dello studio della natura che si avvicendarono a partire dal '700 alla scoperta del paesaggio italiano. Il ginevrino Emile Burnat a cavallo fra '800 e '900 si interessò con particolare

noscenza dopo un occasionale incontro con un gruppo di ufficiali superiori dell'esercito italiano, che l'avevano in dotazione. Le condizioni di vita, perciò, migliorarono decisamente, salvo che per un episodio avvenuto nel 1901 al Colle dei Signori, dove, a causa di piogge violente e persistenti, Briquet e Cavillier, principali collaboratori del Burnat, furono costretti a fuggire dalla tenda con tutto il materiale erborizzato, prima che questo rovinasse, per colpa della tela imbevuta d'acqua. Fortunatamente il Burnat non era presente, aveva allora settantatré anni, perché era stato con-

sponsabilità, ma anche la possibilità di lavorare in condizioni ideali. Prova ne è che Burnat, nonostante 40-45 giorni di erborizzazione, penava a riguadagnare il mondo civilizzato, inventando mille pretesti.

Durante le escursioni la sua metodologia di lavoro era, da buon svizzero, improntata a grande razionalità e scrupolosità. I campioni d'erbario venivano preparati con incredibile minuzia e innumerevoli erano le note sulle zone che attraversava; nelle soste faceva schizzi dei luoghi ad acquerello. Per orizzontarsi disponeva solo della vecchia car-

Valle Pesio

dedizione allo studio della flora dell'interessante area delle Alpi Liguri e Marittime.

Il primo viaggio di Burnat nelle Alpi Marittime e Liguri fu in Valle Pesio. Egli utilizzò come base la Certosa, che garantiva una certa vicinanza alle cime che desiderava esplorare.

Dal 1874 decise di utilizzare una tenda conica, molto essenziale. Quel periodo fu definito ironicamente, dal Burnat stesso, come «l'epoca eroica». In queste lunghe escursioni era accompagnato dal suo cocchiere, Luis Kuhn, che si occupava dell'essiccazione delle piante, della cucina, dell'accampamento e dei mulattieri (sovente erano gli Spada di Valdieri, padre e figlio); in Valle Pesio aveva anche una guida di S. Bartolomeo, di nome Michele. La carovana era completata da tre muli: su uno saliva Burnat, gli altri due servivano invece per i bagagli. Nelle ore di riposo Burnat e Kuhn dormivano sotto la tenda, i muli sotto rami di pino o abete ed i mulattieri... dove potevano. Una cordicella, tesa con picchetti e collegata ad un sonaglio, avvertiva dell'arrivo di visitatori o animali. Nel 1890 la vecchia tenda fu sostituita da un nuovo modello, più spazioso (poteva ospitare cinque persone) e robusto, fabbricato dalla ditta Gilardini di Torino del quale Burnat era venuto a co-

vinto in tempo a scendere a valle. Questo fatto alimentò senz'altro la fama dei temuti temporali dell'alta Valle Pesio e Tanaro.

Se si tiene conto che la batteria da cucina si evolveva come le tende e che con gli anni a Burnat si unirono numerosi compagni di viaggio, si capisce come la colonna dei botanici divenne un vero treno comprendente dieci muli, 800 kg. di bagagli e parecchio personale ausiliario. Questo comportava notevoli re-

ta dello Stato Maggiore Sabauda; non esistendo, invece, una carta geologica utilizzava l'acido solforico per riconoscere la natura silicea o calcarea del terreno.

Procedendo per i sentieri, malvolentieri si staccava dai suoi bagagli. Come la maggior parte dei botanici dell'epoca, pensava fosse inutile cercare le piante nei luoghi meno accessibili perché queste, per gravità, si diffondevano anche alla base dei dirupi. Al massimo poteva

Storia di una ricerca

Quando con Bruno Gallino e Danilo Re iniziammo l'allestimento di una mostra sulla flora del Parco naturale del 1993 parallelamente vennero approfondite le conoscenze sui botanici che nel passato avevano visitato e studiato la Valle Pesio.

Già in quel periodo si pensò di dare ulteriori sbocchi all'iniziativa della mostra pensando di coinvolgere il Museo nazionale della Montagna di Torino particolarmente attento a tali tematiche. Da quella idea è nato il progetto di realizzazione di un video a sceneggiato storico che oggi vede impegnati gli Assessori alla Cultura, al Turismo e Parchi naturali ed alla Montagna della Regione Piemonte. Dalla esperienza di produzione di video che il Museo nazionale della Montagna ha accumulato in questi ultimi anni si è infatti pensato di trasformare le notizie raccolte sulla vita di Emile Burnat in un racconto per immagini, realizzando un prodotto video che si presenti come una nuova forma di promozione di un territorio protetto non impostato sul normale messaggio pubblicitario ma su una base narrativa di carattere storico. Per noi questo progetto assume in particolare un significato speciale a causa della prematura scomparsa di uno di coloro che lavorarono a questo progetto, Danilo Re, al cui impegno e capacità vogliamo dedicare questo lavoro. (I.O.)



Valle Pesio in una cartolina d'epoca (archivio foto Cometto).
Nella foto a colori: *Dianthus furcatus* (foto arch. Parco).
Nelle pagine precedenti, in apertura: Alpeggio Sestrea Sottano (foto F. Guaschino), Emile Burnat in una foto d'epoca. **foto piccola:** *Campanula alpestris* (foto R. Garda).



ammettere, in maniera ironica, che solo le rosette della *Saxifraga florulenta*, mitica pianta delle Alpi Marittime, erano situate in maniera tale che dovevano essere staccate a colpi di pistola. Questo modo di pensare provocava grandi affanni nei suoi compagni di viaggio per-

ché, volendo ispezionare aree impervie limitrofe ai sentieri, erano poi costretti a grandi rincorse per riagguantare il Burnat che imperterrito procedeva per il suo cammino e mal si adattava ad aspettarli. Fu così, fino al 21 luglio 1905; quel mattino Burnat transitava su un mulo, se-

guito dal treno dei suoi bagagli sul sentiero tracciato sotto la ripida parete della Cima della Combe, nel Massiccio del Tournaret, quando vide, con grande disappunto, scagliarsi contro il cielo sulla cresta dentellata le famigliari figure dei suoi collaboratori: il Comandante Saint Yves, Briquet e Cavillier. Al momento della riunione Burnat li redarguì, spiegando loro che una cosa sono i camosci ed un'altra gli esseri umani, che le scalate erano solo tempo perso e che non voleva dei cari amici, vittime, una volta o l'altra di un incidente. Quando, però, gli fu presentato un campione di *Euphorbia vulliniana*, rarissima specie nuova per le Marittime e per la Francia, raccolta su quella cima, rimase senza parole. Da quel giorno lasciò che i suoi compagni utilizzassero tranquillamente le loro forze su per le scoscese rocce alpine.

In questi viaggi furono molti gli episodi tragi-comici con Burnat protagonista. Nel 1874, mentre erborizzava su un fianco della Rocca dell'Abisso, un pastore sopra di lui, si divertiva a far rotolare, sull'intruso che disturbava la sua quiete, dei grossi massi. Il nostro rimase imperterrito sul posto ma alla fine, nonostante fosse un uomo mite, mise le cose a posto sparando in aria col revolver. Nel 1877, Burnat e Leresche decisero di albergare nella piccola locanda di Viozene. Per essere ben trattati si fecero passare per due valenti medici dediti all'erboristeria. Verso le due del mattino



Cypripedium calceolus disegnato da Clarence Bicknell botanico inglese contemporaneo ed amico di Burnat.

La «Flore des Alpes Maritimes» e le specie vegetali del Parco

Quest'opera merita, per il suo valore, qualche cenno a parte essendo la sintesi dei molteplici studi che Burnat ed i suoi collaboratori compirono in questa parte delle Alpi. Ne furono pubblicati sette volumi dei quali il primo nel 1892 e l'ultimo nel 1931. Il sesto ed il settimo volume uscirono, quindi, dopo la morte del Burnat. Nonostante queste pubblicazioni postume, molte famiglie botaniche non furono trattate, lacuna che è stata in parte colmata con la pubblicazione, nel 1988, del «Catalogue de l'Herbier Burnat des Alpes Maritimes», curata da A. Charpin e R. Salanon.

Uno dei meriti della «Flore des Alpes Maritimes» è quello di dare per la prima volta all'area delle Alpi Marittime e Liguri, un reale significato dal punto di vista della geografia botanica: in pratica, la flora di un territorio naturale non legata ai confini politici.

Altro merito è l'estrema chiarezza nel descrivere le varie specie, con determinazioni originali, senza perpetuare, quindi, gli errori di autori precedenti.

Il numero di specie descritte, secondo l'ordine seguito dal Burnat, che è quello della «Flore de France» di Grenier et Godron, è di 1289, che diventano 1394 se si contano anche le monografie ed altre pubblicazioni.

Sono 765 le specie che Burnat indica nell'area ora a Parco naturale, segnalandone con precisione i luoghi di raccolta. Le entità citate sono molte; ne ricordiamo perciò, solo alcune tra le più interessanti: *Allium narcissiflorum*, *Campanula alpestris*, *Campanula macrorrhiza*, *Campanula stenocodon*, *Cypripedium calceolus*, *Tozzia alpina*, *Swertia perennis*, *Senecio personii*, *Rhynchospora alba*, *Primula charmelii*, *Papaver rhaeticum*, *Jovibarba allionii*, *Helictotrichon sedenense*, *Gnaphalium hoppeanum*, *Galium megalospermum*, *Draba fladnizensis*.



Papaver rethicum (foto arch. Parco).

A sinistra in basso: cartolina d'epoca con la Certosa di Pesio e, a destra, la vetta della Cima Marguareis (Archivio foto Cometto).



Vetta della Cima Marguareis - vista e parete nord con vista verso ovest.

E. F. PASTORELLI
1938

Foto
F. MADER

furono bruscamente svegliati: una donna ammalata, in una casa vicina; diffidava della matrona locale e voleva ricorrere alla scienza professionale dei due medici. Bisogna ricordare che uno era ingegnere e l'altro pastore di anime; dopo un'animata discussione, al loro rifiuto di curare l'inferma, dovettero abbandonare di buon mattino Viozene, per non subire «l'ira» della popolazione locale. Nel 1884 fu bloccato a Tenda in quarantena per alcuni casi di colera. Nel 1887 a Villars du Var (Francia) venne arrestato per sospetto vagabondaggio. Nonostante le proteste di alcune persone del luogo contro il sindaco che non voleva attendere chiarimenti dal consolato svizzero, fu addirittura incarcerato. Nel 1890 in Liguria al Colle Pietravecchia venne scambiato da un'anziana signora per un generale francese con la sua scorta (errore dovuto forse al casco coloniale che portava sovente in testa). Nel cuore della notte gli ignari botanici furono obbligati ad uscire dalle tende, a mani alzate, da un tenente degli alpini con la sua squadra, arrivati lì con una celere marcia forzata. Dopo le spiegazioni di rito, si scoprì che la donna aveva fatto diverse ore di cammino per andare a denunciare la presenza nella regione di una spia francese. Gli ultimi due episodi fecero concludere al Burnat che, di fronte ad un caso sospetto, la popolazione francese si schiera contro l'autorità, quella italiana al contrario a favore. Queste avventure non intaccarono la sua passione per le Alpi Marittime e Liguri ed infatti Burnat continuò ad esplorarle fino al giugno del 1914, alla rimarchevole età di 86 anni. È per l'insieme di queste vicende e per il grande valore botanico che Burnat ha, in particolare per la pubblicazione della monumentale e fondamentale opera sulla flora delle Alpi Marittime, che il Parco ha voluto valorizzarne la sua storia che è in

particolare legata ad un importante ritrovamento floristico della Valle Pesio costituito dalla rara orchidea nota come Scarpetta di venere (*Cypripedium cal-*

ceolus), data per estinta negli anni 50 ma recentemente ritrovata proprio da Bruno Gallino e Danilo Re nel territorio protetto dal Parco naturale.

Il ginevrino cultore della "Scientia Amabilis"

Emile Burnat nacque in Svizzera a Vevey (cittadina nei pressi del Lago di Ginevra) il 21 ottobre 1828 da una famiglia con numerosi incarichi nella magistratura, nell'esercito e nella Chiesa.

Intorno al 1842 cominciò ad interessarsi alla botanica passione che venne accantonata per altri studi, soprattutto in chimica. Frequentò il Politecnico alla Scuola Centrale di Parigi dove si diplomò nel 1851; a questo seguì una attività industriale a Mulhouse, in Alsazia, dove brevettò numerosi macchinari per industrie tessili.

Durante questa sua occupazione si interessò sporadicamente ai vegetali compiendo brevi viaggi di studio, non senza qualche rischio come nel 1868 quando scampò fortunatamente alla morte sul Monte Bianco.

La passione per la botanica ebbe il sopravvento nel 1870, quando decise di abbandonare il settore industriale per dedicarsi in maniera continuativa alla «Scientia amabilis», fermi restando, comunque, i suoi impegni quale autorità cantonale, comunale ed ecclesiastica. All'età di 44 anni, nel 1872, Burnat venne a conoscere la Valle Pesio fatto che rivestì un certo peso nella sua vita. In quell'anno stava soggiornando con la famiglia a Cannes sulla Costa Azzurra, pensando di intraprendere lo studio della flora della Corsica, quando, a causa di una grave malattia della figlia Marianna, fu consigliato da due botanici suoi amici, Thuret e Bornet, di farle trascorrere la convalescenza presso la Certosa di Pesio, allora stabilimento idroterapico. Fu proprio durante questa permanenza che decise di studiare in maniera approfondita la flora delle Alpi Marittime e di pubblicare un giorno i risultati delle sue ricerche, completando così l'opera cominciata da Ardoino nel 1867.

Essendo persuaso che un lavoro critico non poteva essere assolto senza una esperienza geografica estesa oltre lo specifico campo di studio, negli anni successivi organizzò molti viaggi, non solo sulle Marittime, ma anche in Stiria, Carinzia, Turchia, Corsica, Grecia, ecc.

Dal 1876 al 1892 pubblicò da solo o con la collaborazione di altri studiosi, numerosi lavori e monografie (su *Festuca*, *Rose*, *Carex*, *Hieracium* ecc.), e nell'aprile 1891 mandò in stampa il primo volume della fondamentale «Flora delle Alpi Marittime». In questi anni costituì anche una notevole biblioteca botanica che alla sua morte era fornita di ben 3.000 volumi.

Nel 1914, oltre ai numerosi titoli e benemerienze che già possedeva, gli fu conferita la Legion d'onore Francese, consegnatagli dal Comandante Saint Yves, suo amico e valente botanico.

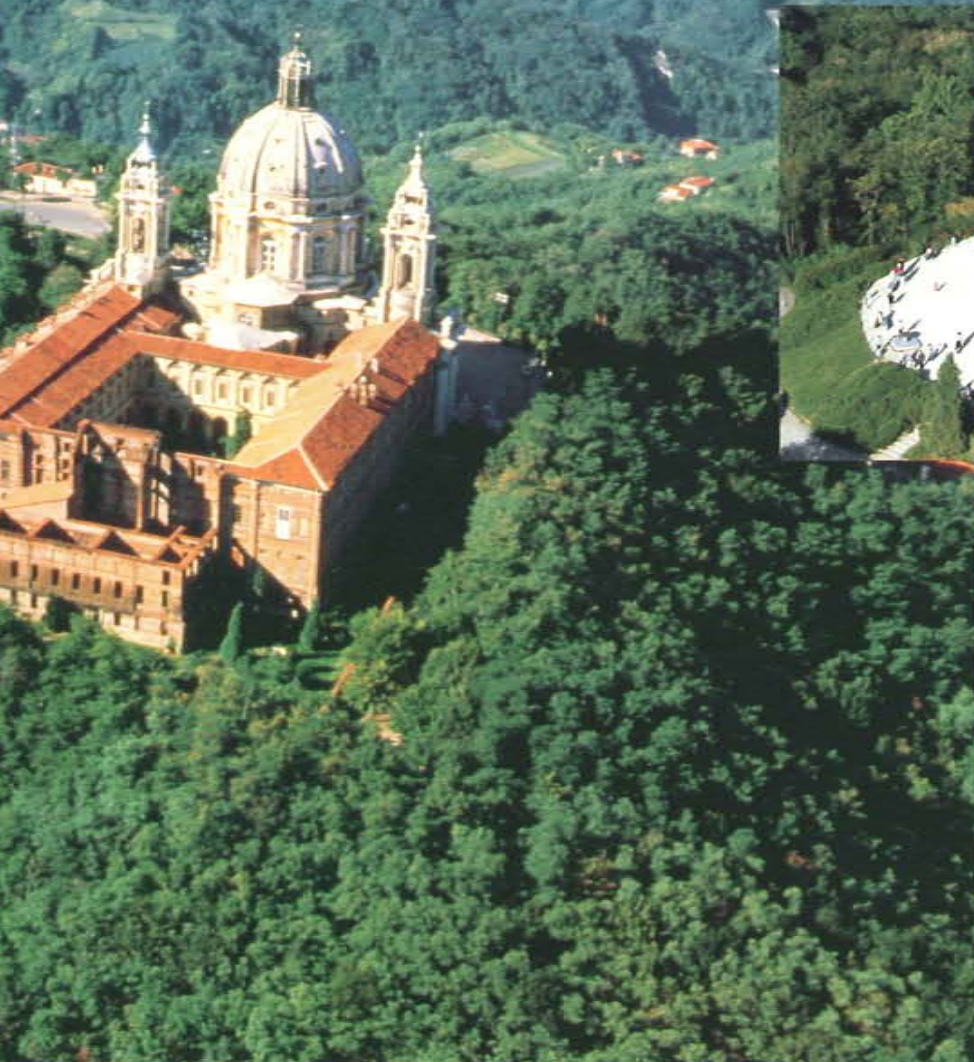
Fino ad 87 anni continuò a raccogliere piante e fare escursioni. La fine della prima Guerra Mondiale coincise con il suo tracollo psico-fisico; la mente cominciò a barcollare e nei momenti di delirio prese a sognare la sua morte, avvenuta il 31 agosto 1920. A lui sono state dedicate numerose specie vegetali ed anche una cima di 2.978 mt situata nel Massiccio del Tinibras, nelle Alpi Marittime.

Una collina da scoprire



Profilo che accompagna l'iconografia del capoluogo, la collina torinese è un'opportunità di vivere, a due passi dalla città, utilizzando i mezzi pubblici, un ambiente piacevole e naturalisticamente interessante.

È quanto si prefiggono numerose iniziative del parco regionale della Collina Torinese, di altri enti e di volenterosi cittadini



Un territorio da scoprire. Così titolava l'articolo apparso sul numero 47 di Piemonte Parchi dedicato alla Collina Torinese: un appello alla riqualificazione di un'area per molti aspetti compromessa dall'espansione edilizia, dall'incuria e dall'abbandono dei boschi, sentieri e monumenti storici, che chiedeva a gran voce una gestione territoriale finalmente oculata e rispettosa. Uno degli obiettivi principali che il Parco si prefigge è quello del ripristino dell'antica rete di sentieri che un tempo percorreva l'intera Collina, sia al fine di incentivare un turismo responsabile e partecipe della difesa del territorio, sia per creare una viabilità forestale atta a migliorare l'efficacia degli interventi tecnici ed antincendio.

In quest'ottica è stato realizzato «Il Sentiero degli Alberi», percorso naturalistico autoguidato che attraversando alcuni tra gli ambienti più caratteristici dei

Nella pagina precedente, foto grande: la Basilica di Superga con la città e le Alpi sul fondo (foto M. Torello). **Al centro:** il monumento alla Vittoria (foto M. Torello). **In questa pagina:** parco della Maddalena (foto P. Vannuccini). **Nella pagina seguente:** cascata Rio Sappone (foto P. Vannuccini).

boschi collinari offre la possibilità di conoscere le principali specie arboree tipiche di queste zone. I lavori di consolidamento, di sistemazione e la segnaletica sono stati realizzati dai guardiaparco con il Servizio Civile Internazionale che da tre anni organizza campi di lavoro nel Parco. Presso gli esercizi commerciali della Collina di Superga è in distribuzione gratuita una mini-guida al Sentiero. Il Parco ha inoltre dedicato al Sentiero degli Alberi una iniziativa editoriale rivolta alle scuole, ma proponibile a tutti gli interessati al mondo naturale, particolarmente curata nei contenuti e nella grafica. Il pacchetto didattico è formato da un «quaderno di campagna» contenente notizie di storia naturale e proposte per attività da svolgersi sul campo e da dodici schede poster a colori predisposte per ap-

profondire la conoscenza di ogni albero; ampi servizi sono riservati alle osservazioni e all'applicazione di campioni di erbario raccolti sul luogo. L'intera iniziativa è stata realizzata grazie al contributo del Servizio Educazione Ambientale della Regione Piemonte. Il Sentiero si snoda per circa un chilometro e mezzo a partire dal monte Aman, lungo la Strada Panoramica dei Colli, in corrispondenza di una bacheca introduttiva. Sempre dalla Panoramica che collega Pino Torinese a Superga, prende avvio un secondo itinerario autoguidato: è il «Sentiero Arcobaleno», realizzato dai guardiaparco in collaborazione con l'Associazione omonima che opera nel campo del volontariato e del mutuo aiuto tra persone che fruiscono dei servizi psichiatrici con lo scopo di migliorarne le condizioni di vita e l'in-

serimento sociale. Il sentiero percorre uno degli ambienti più integri e rappresentativi del parco: attraversando ombrosi boschi di rovere ed estesi prati offre anche la possibilità di scoprire alcune rarità botaniche. Prossimamente sarà pubblicato l'opuscolo collegato al Sentiero Arcobaleno, dedicato in particolare modo al visitatore desideroso di rendersi conto di quanto sia varia e abbondante la vita animale in questi luoghi: tracce, voci, odori ci possono parlare di presenze a volte di difficile avvistamento, ma non per questo meno «reali». Un'ultima iniziativa, questa volta dedicata ai più sportivi, è il percorso per mountain-bike lungo i sentieri e le strade che attraversano i pendii boscati tra la Basilica di Superga e Pino. In considerazione del successo che questa pratica sportiva ha riscosso in questi ultimi anni, l'allestimento di un tracciato specifico all'interno dell'area protetta intende raggiungere due obiettivi: favorire l'utilizzo di un mezzo ecologico e salutare ed allo stesso tempo limitarne il possibile impatto negativo sull'ambiente e sulle altre categorie di fruitori. Lungo il tracciato l'orientamento è facilitato da segnavia in legno caratterizzati dal simbolo della bicicletta.

L'impegno per il recupero dell'antica rete di sentieri e strade agroforestali si spinge oltre i modesti confini dell'area protetta: il Parco collabora a varie iniziative come la G.T.C. (Grande Traversata della Collina) che mirano alla valorizzazione di un patrimonio naturale e culturale di notevole valore e soprattutto a portata di... mezzo pubblico per migliaia di cittadini!



Alla ricerca del sentiero perduto

Piero Vannuccini, Mario Orsi
ProNatura - Torino

Nessuno può negare a Torino la caratteristica di «Capitale della Natura» grazie ai suoi fiumi ed alla collina che la circonda.

Non c'è città italiana che possa vantare un così ricco patrimonio naturale; anche in Europa sono rarissimi i casi in cui si riscontra una tale abbondanza di acque ed una così grande estensione di aree verdi valorizzate per di più dalla disposizione collinare che, se da una parte ne impedisce un diverso utilizzo, dall'al-

tro lato ne consente una immediata fruizione anche solo attraverso alla meravigliosa vista che se ne gode dalla città. E questo piacere si rinnova e si modifica durante il giorno, per il diverso aspetto che viene ad assumere in relazione all'esposizione alla luce solare. Anche l'alternarsi delle stagioni contribuisce a questo mutare di panorami: con l'intervento che mette in evidenza i profili e scopre le sinuosità delle numerose valli e dorsali e con l'esplosione del verde primaverile che diventa abbagliante durante l'estate per poi cedere il posto agli stupefacenti colori che ve-

stono i boschi d'autunno.

Ma c'è un altro modo, più diretto e completo, per realizzare questo dono della natura alla città, ed è quello di vivere la collina dal di dentro percorrendola, osservandola e scoprendola nei suoi aspetti più caratteristici ed anche in quelli più intimi e nascosti siano essi positivi come la bellezza degli scenari boschivi, la pace e la tranquillità che si respira, lo splendore dei paesaggi e la sorpresa dei panorami e degli scorci visivi che si possono cogliere e siano essi negativi come l'abbandono e l'incuria, il degrado, l'inquinamento e la violazione



Per saperne di più

- AA.VV.: *Gli alberi della Memoria Torino*, Kosmos Edizioni, 1994.
- Bruzzone Paride: *Quattro passi sulla collina torinese. 23 itinerari pedonali tra Sassi e Cavoretto* II ediz. ampliata e aggiornata. *Pro Natura Torino*, 1993 (I ediz. 1985).
- Gribaudo Rossi Elisa: *Vigne e Valle della collina torinese*. Torino, Le Bouquiniste, 1975.
- Griguè Remo, *Invito alla collina torinese*. Seconda edizione ampliata. Torino, Viglono, 1968.
- Grande Carlo: *Torino verde, L'Arciere*, 1992.

Indirizzi utili

- Centro Ecologico - VIII Circostriz. della Città di Torino, corso Moncalieri 18, Torino, tel. 660.46.89.
- Biosphere, via Rossini 22, Torino, tel. 812.54.14
- Club Alpino Italiano Sez. di Moncalieri, piazza Marconi 1, Testona Moncalieri, tel. 681.27.27.
- Pro Natura Torino, via Pastrengo 20. Torino, tel. 562.27.89.

che vi si possono incontrare.

Una recente mostra fotografica, intitolata appunto «Una collina da scoprire» ed organizzata da Pro Natura in collaborazione con Biosphere, ha voluto far conoscere al pubblico alcuni di questi aspetti attraverso immagini riprese dal Gruppo di Ricerca dei Sentieri della Collina di Torino nel corso delle varie uscite di ricognizione effettuate.

I numerosi visitatori, hanno potuto ammirare scorci di romantici sentieri, immagini di splendidi boschi, una carrellata di rii, sorgenti, laghetti, cascate, lo sbocciare dei fiori di bosco, l'alternarsi delle stagioni, bellissime visioni di panorami e paesaggi, l'armoniosa architettura di antiche ville, riproduzioni di piloni votivi e lapidi stradali.

Purtroppo a queste immagini se ne aggiungevano altre che documentavano i nuovi mali della collina quali l'abbandono dei boschi che si traducono in un proliferare di rovi e piante infestanti che dilagano al punto da impedirne la penetrazione mentre si assiste ad uno esagerato svilupparsi di edere e liane che soffocano e fanno seccare una grandissima quantità di piante; a questo si aggiungono i danni causati più direttamente dall'uomo con varie forme di inquinamento che vanno dalle discariche di rifiuti di ogni genere allo scarico di acque e liquami vari che a volte peggiorano una già difficile situazione geologica contribuendo a frane e smottamenti. Alcune foto rappresentavano esempi delle numerose costruzioni bloccate perché costruite senza regole e permessi, mentre altre avevano per argomento le numerose e non sempre giustificate chiusure e divieti di cui è piena la collina.

L'abbandono dei boschi e delle attività agricole, una volta presenti sul territorio collinare, nonché l'affermarsi di mezzi di trasporto che richiedono strade ampie ed asfaltate, ha portato all'abbandono dei vecchi sentieri la cui trama, in passato, tessava fittamente la collina e che serviva per andare nei boschi, nei campi ed anche per veri e propri collegamenti tra i nuclei abitativi per scambi e commerci.

E così è successo che bellissime stradine, a misura d'uomo e d'animali, costruite con tutta la maestria del tempo, con i bordi rinforzati ed abbelliti di pietre ben disposte, tracciate nei modi che l'esperienza aveva insegnato essere adatti per esposizione, pendenze e condizioni idrogeologiche, ora giacciono sepolti da cascate di rovi e da erbe e piante infestanti. In altri numerosissimi casi il vecchio tracciato è stato interrotto da uno dei numerosi insediamenti abitativi,

nati in collina negli anni passati, od inglobato in una recinzione o chiusura di una qualche proprietà privata.

Da quasi due anni un gruppo di volontari all'interno della VIII Circostrizione del Comune di Torino e dell'Associazione Pro Natura e con la collaborazione dell'Associazione Biosphere si prodiga per ritrovare questi antichi percorsi e per recuperarli all'uso escursionistico consentendo al pubblico di riscoprire gli angoli più caratteristici della collina.

In questo intento le iniziative del gruppo si sono sviluppate su cinque filoni principali:

- salvaguardia degli attuali passaggi;
- recupero dei percorsi caduti in disuso o fagocitati dalla natura o dall'uomo;
- apertura di nuovi percorsi;
- divulgazione della conoscenza della collina dal punto di vista escursionistico e naturalistico;
- camminate di gruppo per una conoscenza sul «campo» della collina.

Queste attività si concretizzano con uscite di ricognizione alla ricerca degli antichi percorsi sia per individuarli e riportarli sulle carte che poi vengono elaborate e sia per constatarne lo stato di conservazione in base al quale vengono fatti rientrare in un programma di recupero o di manutenzione che viene poi realizzato con l'aiuto di organizzazioni esterne tra le quali si è finora distinta la sezione di Torino dell'Associazione Nazionale Alpini.

Di fondamentale importanza sono gli sforzi indirizzati alla difesa di passaggi, oggi aperti ma che rischiano di venire chiusi, nonché delle azioni per l'apertura di nuovi utili percorsi.

Tra le molte idee che hanno come soggetto la collina è bene ricordare la G.T.C. (Grande Traversata della Collina), percorso che dal Parco delle Valere raggiunge Chivasso passando per il Colle della Maddalena e Superga, che è stata ideata e caparbiamente realizzata dal C.A.I. di Moncalieri.

A.S. Mauro, invece, si è arrivati alla 15ª edizione della classica «Passeggiata nel verde», camminata con gara di osservazione naturalistica che ogni anno incontra un sempre maggiore consenso. Tra le più recenti realizzazioni non va dimenticato il «Sentiero natura» il cui trac-



ciato si sviluppa tra Cavoretto e la cascina Mainero passando per la Val Pattonera ed il Pian del Lot; il percorso è attrezzato con segnaletica e tabelloni esplicativi e viene utilizzato dall'Associazione Biosphere, che l'ha ideato e realizzato, per visite guidate a scopo naturalistico.

In questo fervore di iniziative le più disparate, portate avanti da gruppi diversi, l'Assessorato alle Risorse Naturali e Culturali della Provincia di Torino si è dichiarato disponibile ad una azione di coordinamento, che superi l'ambito comunale, e che abbia lo scopo di attuare una più incisiva azione di promozione e divulgazione delle iniziative a favore di una migliore conoscenza dell'ambiente collinare e per armonizzare ed unificare i criteri e le modalità applicative di alcune attività quali la segnaletica dei percorsi e la rappresentazione cartografica degli stessi.

IL BOSCO

utilità del bosco



**PARCHI
& BOSCHI**

Per diversi secoli i boschi, oltre ad essere stati distrutti per far posto alle colture o ai pascoli, sono stati considerati puramente come una fonte di energia, grazie alla notevole biomassa legnosa in essi contenuta. Negli ultimi decenni nei paesi industrializzati la corsa alla deforestazione si è notevolmente ridotta, in quanto si è affermato lo sfruttamento di fonti energetiche diverse, principalmente carbone e petrolio (che comunque provengono da trasformazioni, avvenute nel corso di molte ere geologiche, di materiali di origine vegetale). Tuttavia i boschi sono ancora oggi sottoposti in varie parti del mondo a drastici tagli e riduzioni di superficie, soprattutto nei paesi in via di sviluppo dove la deforestazione è dovuta in primo luogo alla necessità di trovare nuovi territori da coltivare, in particolare con specie annuali, o da destinare al pascolo del bestiame. In questi ultimi anni, segnati da gravi problemi legati agli sconvolgimenti ecologici in atto su tutto il pianeta, il ruolo delle foreste e la loro utilità sembrano essere stati rivalutati. Grazie ai fenomeni di scambio che le piante hanno con l'ambiente esterno, il bosco è un grande assimilatore di anidride carbonica con conseguente produzione di sostanza organica (zuccheri) ed emissione di ossigeno. La reazione che, a livello delle foglie verdi, partendo dall'anidride carbonica dell'aria e dall'acqua assorbita dalla piante; porta alla formazione di *carboidrati* (= zuccheri = energia), ed all'emissione di ossigeno, prende il nome di *fotosintesi clorofilliana* (dalla clorofilla, il pigmento verde appunto presente nelle foglie), e sta alla base della formazione di nuova biomassa vegetale. Grazie alla traspirazione poi, attraverso gli *stomi* (= aperture fogliari), le piante emettono all'esterno grandi quantità di acqua sotto forma di vapore. I boschi rivestono una fondamentale importanza anche in altri ruoli; essenziale è infatti la protezione da parte della copertura forestale nei confronti dell'azione erosiva (= disgregazione delle rocce e livellamento del terreno), esercitata soprattutto dall'acqua. Le foglie inoltre, sia sugli alberi sia quelle cadute a terra, proteggono il terreno dall'impatto delle gocce, che altrimenti lo martellano e lo rompono.

La presenza consolidante di vasti apparati radicali delle specie arboree contribuisce a limitare gli smottamenti del terreno e le frane. Nella foresta i suoli, sovente permeabili, consentono all'acqua di penetrare in profondità, limitando in tal modo le piene e permettendo l'alimentazione delle sorgenti oltreché l'arricchimento delle falde. Non va dimenticata inoltre l'azione protettiva dei filari di alberi come frangivento e nei riguardi dell'erosione di natura eolica (cioè determinata dal vento stesso), nonché nei confronti delle valanghe in montagna.

I boschi rivestono poi una importante funzione paesaggistica e ricreativa che gli uomini hanno iniziato ad apprezzare maggiormente solo di recente.

Comunque ancor oggi è decisamente fondamentale il ruolo produttivo della foresta dovuto alla formazione della biomassa vegetale, ossia principalmente del legno utilizzabile sia come fonte energetica, sia per le sue utilizzazioni attraverso varie lavorazioni e trasformazioni fino a fornire materiali diversi, come mobili, travi, traverse, pali, legname per armature, o prodotti ottenuti per trasformazione chimica con le utilizzazioni nell'industria, come la cellulosa, l'estrazione di coloranti, di resine e di tannini.



Dove manca il bosco aumenta il rischio di valanghe.

Nella foto: il villaggio di Pequerel (Parco Orsiera) con paravalanghe settecentesco.
Nella foto sotto: incendio in un bosco (foto A. Falco).



La fanciulla s'appoggiò a un albero; ed ecco fu come se l'albero diventasse morbido e pieghevole e chinasse i suoi rami. E all'improvviso i rami la strinsero, ed erano due braccia; e quando ella si guardò intorno, l'albero era un bell'uomo, che l'abbracciava e la baciava teneramente...
WILHELM KARL GRIMM



IL CASTAGNETO

foto L. Giunti

Il castagneto all'apparenza può sembrare un bosco come gli altri: in realtà se lo osserviamo attentamente cogliamo alcune caratteristiche che evidenziano gli interventi dell'uomo. Le piante spaziate e il sottobosco pulito testimoniano le antiche cure dedicate a questo bosco.

L'uomo ha coltivato e diffuso il castagno in quasi tutta l'Europa fin dai tempi più antichi, selezionando numerose varietà di frutti e innestando gli alberi destinati alla produzione.

La fruttificazione nelle piante da seme inizia a circa 20-25 anni e declina dopo i 120-150, con una produzione annua media di 6 kg di castagne per pianta, che può arrivare a 20-35 kg in casi eccezionali. Nel bosco coltivato si sfalcia l'erba per facilitare la raccolta delle castagne, poi si percuotono gli alberi con una pertica per far cadere i ricci, che si raccolgono e conservano in grandi mucchi. Questi poi si battono per far uscire tutte le castagne, e al termine della raccolta vengono bruciati insieme alle foglie. Questo tipo di operazioni favorisce la crescita di primule e funghi porcini nel sottobosco.

Perché le castagne crescono racchiuse nei ricci? Le spine rappresentano un meccanismo che la specie ha sviluppato come difesa contro il tentativo dei roditori di nutrirsi del frutto. In autunno i ricci cadono a terra, si aprono e la-



sciano germinare le castagne che danno origine a un nuovo albero. I grossi rami, spesso cavi anche nelle piante sane, forniscono un riparo ideale all'allocco, al picchio muratore, alle cince, a ghiri e pipistrelli. Il sottobosco, se non viene mantenuto pulito, ospita ginestre, felci, callune e graminacee.

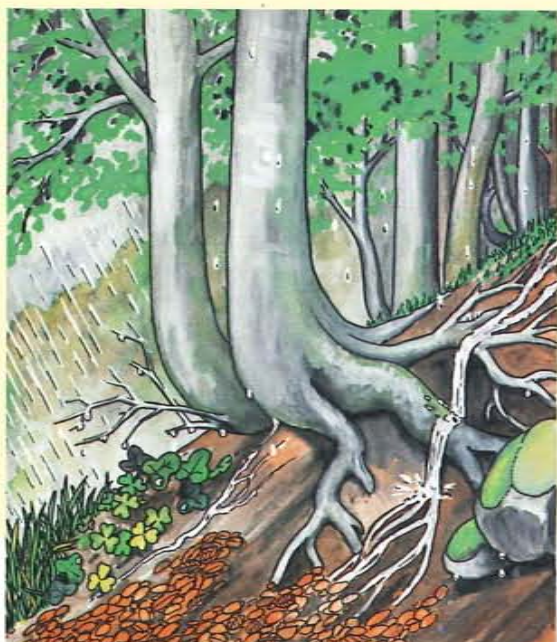
I castagneti destinati alla produzione di legname vengono governati a ceduo con taglio raso per sfruttarne la capacità pollonifera. Il legno semiduro, di

lunga durata è usato per fabbricare travi e tavolame, mobili, doghe per botti, pali per le viti ed anche per la produzione di cellulosa per carta. Il legname e la corteccia di castagno sono ricchi di tannino, che veniva impiegato nella concia delle pelli, prima dell'avvento dei ben più inquinanti concianti sintetici. Nonostante questo ancora oggi è attivo a San Michele di Mondovì (CN) uno dei più importanti stabilimenti d'Italia per la produzione del tannino derivato dal castagno.

In Italia la gran parte dei boschi di castagno in Italia è affetta dal cosiddetto cancro corticale, una malattia causata da un fungo, l'*Cryphonectria parasitica*, che provoca lacerazioni nella corteccia fino al disseccamento della pianta; questa patologia è in diminuzione grazie all'introduzione di piante resistenti a tale fungo.

Il castagno è considerato una specie in regresso, poiché oggi è diminuito il suo interesse commerciale; tuttavia diversi esempi della sua diffusione si possono ancora trovare specialmente in provincia di Cuneo (Monregalese, Valli Pesio, Stura, Grana, Maira e Po) e in provincia di Torino (Valli Pellice e Chisone), in particolare nella bassa Valle di Susa, presso i comuni di S. Giorio e Villarfochiardo, ai confini del Parco Orsiera Rocciavré, nuclei considerevoli si trovano nei pressi dei Parchi del Monte Fenera e delle Capanne di Marcarolo.

PROTEZIONE IDROGEOLOGICA FORNITA DAL BOSCO



- 1) Le fronde spezzano la violenza della pioggia
- 2) Le radici consolidano il terreno
- 3) La lettiera ed il sottobosco impediscono il ruscellamento
- 4) Fronde, sottobosco, muschio e lettiera trattengono grandi quantità di acqua



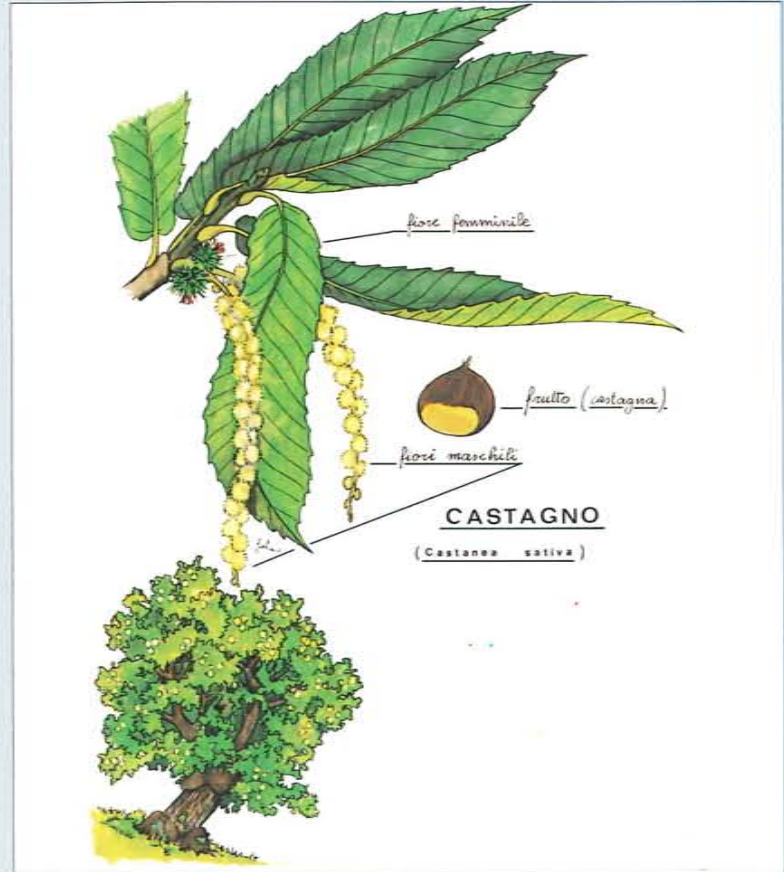
Una mano tesa ad abbrancare le nuvole e frenare le bufere, a trattenerne benigna i soffi tossici delle ciminiere, una mano amica dalle mille dita legnose e verdi nata per darci serenità e benessere, gioia e pace.
FULCO PRATESI

SCHEDA

CASTAGNO

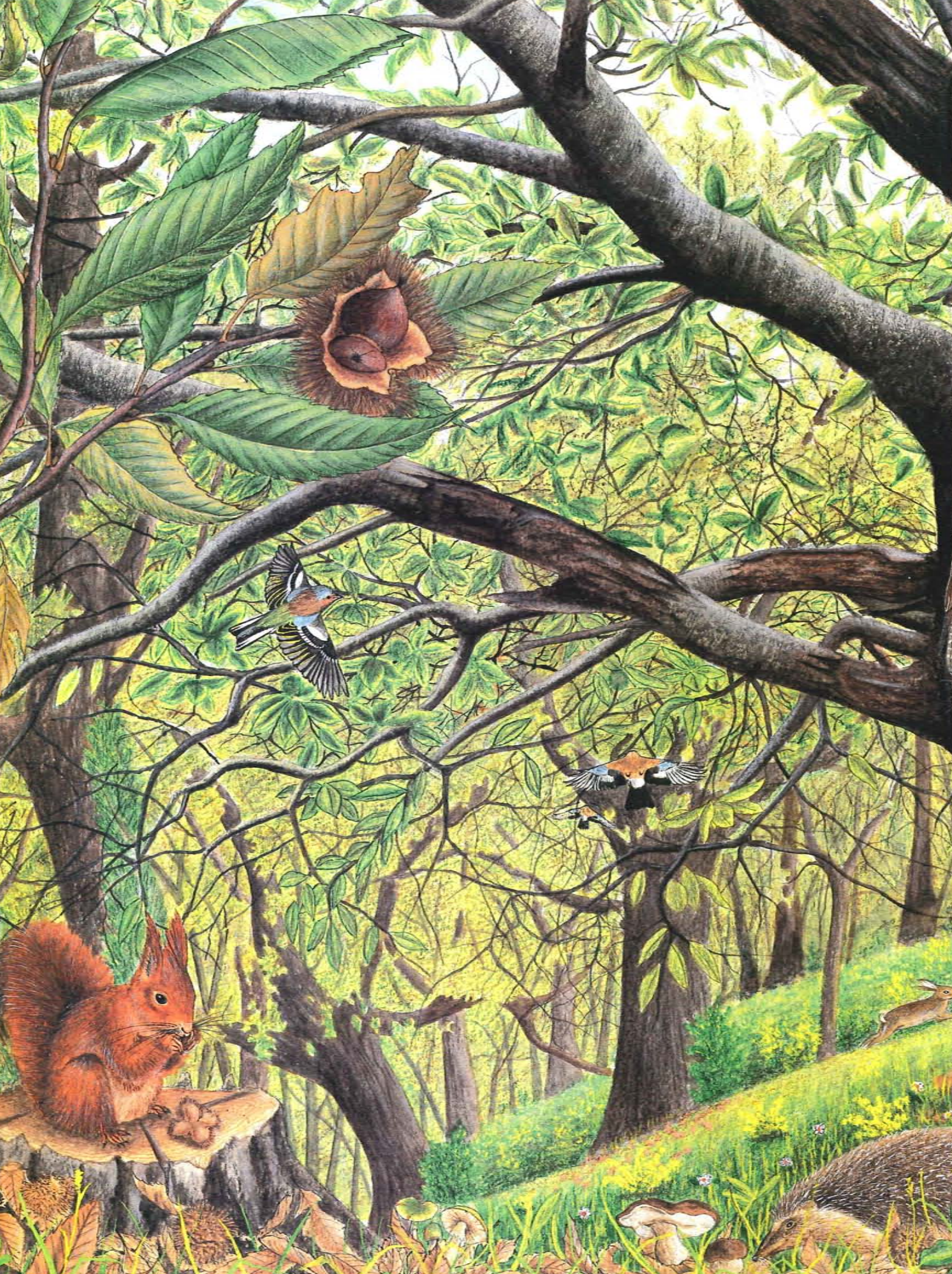
(*Castanea sativa* Mill.)

- Altezza: fino a 30 m.
- Corteccia: liscia argentata in gioventù; bruna scura, fessurata e rugosa con andamento a spirale da adulta.
- Portamento: albero dritto con grosse branche; governato comunque spesso a ceduo.
- Foglie/Chioma: allungate e dentellate, con disposizione alterna sui rami; la chioma assume un aspetto globoso.
- Fiori/Frutti: fiori maschili riuniti in amenti allungati eretti giallochiari; femminili in gruppi di tre racchiusi in un involucre di brattee. Il frutto (la castagna) è un achenio ricoperto da un involucre spinoso (riccio, cupola), al cui interno si trovano tre castagne. Quando fuoriescono la cupola si apre in tre o quattro valve.
- Età: specie molto longeva, anche fino a 400 anni.
- Clima/Ecologia: occupa tipicamente la fascia compresa tra 300 e 800 m (piano montano); specie eliofila e termofila, vegeta bene in zone asciutte e calde. Presenta un'elevata capacità pollonifera.
- Specie associate: faggio, betulla, pioppo tremulo, rovere, farnia e ciliegio.
- Usi: legno pesante, resistente e duraturo nel tempo; usato per paleria (pali telegrafici), paleria agricola. Impiegato per la produzione di tannino. È di primaria importanza per il frutto ampiamente utilizzato, soprattutto in passato, per l'alimentazione umana.



CASTAGNETO

- A** Castagno
- B** Amanita falloide
- C** Porcino
- D** Pradolina comune
- E** Brugo arborea
- F** Trombetta dei morti
- G** Nocciolo
- H** Ciliegio
- I** Russula
- 1** Fringuello
- 2** Scoiattolo
- 3** Ghiandaia
- 4** Poiana
- 5** Lepre comune
- 6** Riccio
- 7** Picchio verde
- 8** Cinghiale
- 9** Cinciallegra
- 10** Merlo
- 11** Picchio muratore
- 12** Colombella





Le prime colonne non erano di pietra, fabbricate dall'uomo, ma colonne naturali, molto spesso alberi, intorno ai quali si edificavano le case... del resto, l'albero sostegno della casa dell'uomo non è che l'imitazione dell'albero di Brahma e di tutti gli alberi cosmici, o colonne, o Atlanti che reggono la volta celeste.
ALBERTO SAVINO



PERICOLI PER IL BOSCO

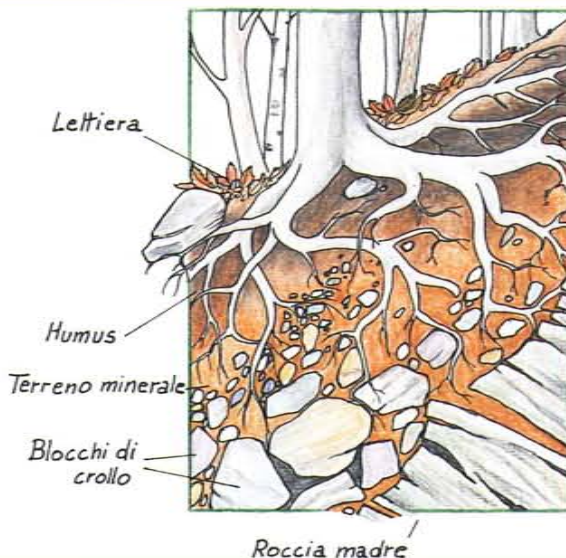
Da sempre i pericoli per il bosco sono derivati essenzialmente dalle attività umane. Un tempo infatti gran parte delle terre emerse era ricoperta da boschi e l'uomo si comportava come gli altri animali cacciando e raccogliendo vegetali selvatici. A cominciare dal 10.000 a. C. circa, per soddisfare le crescenti necessità alimentari, iniziarono i disboscamenti, anche mediante incendi, e la coltivazione dei terreni naturali che venivano poi abbandonati quando si esauriva la loro fertilità. Fu intorno al XVII secolo che ci si rese conto della necessità di fissare regole per una utilizzazione razionale delle foreste, ma nel frattempo il paesaggio aveva già subito enormi cambiamenti. Solo recentemente si è incominciato a considerare il bosco per il suo valore ecologico e non unicamente per i benefici economici immediati. L'attività di taglio del legname è oggi nel nostro Paese regolamentata dalla legislazione, e molte superfici boscate, soprattutto quelle di maggior pregio, sono vincolate da piani di assestamento che prescrivono quali tipi di operazioni selvicolturali devono essere svolte. L'uomo non si reca più nei boschi soltanto per ricavarne legname, ma ci va spes-

so per esercitare attività sportive o ricreative, e per disattenzione o intenzionalmente rappresenta un grave pericolo per il bosco stesso, provocando l'insorgere di incendi. Solo eccezionalmente questi si sviluppano per cause naturali, come i fulmini, ed in questo caso il più delle volte l'incendio si risolve naturalmente perché al fulmine segue la pioggia. È assolutamente da escludere la cosiddetta autocombustione, perché non esistono nei nostri boschi le condizioni necessarie ad un suo sviluppo, che consistono in un grande accumulo di sostanze, per lo più erbacce, non completamente secche, all'interno delle quali si verificano delle reazioni fermentative che provocano un innalzamento della temperatura e la produzione di gas che a contatto con l'ossigeno dell'aria possono infiammarsi. Occasionalmente questo fenomeno è stato osservato in fienili dove può innescarsi se il foraggio è stato immagazzinato con un alto tasso di umidità residua. L'incendio può interessare solo lo strato erbaceo e arbustivo del bosco e non lo strato arboreo: in questo caso viene chiamato incendio di superficie, e il fuoco passa più o meno velocemente al di sotto degli alberi con

danni che possono essere limitati, in quanto le erbe e gli arbusti si rigenerano in poco tempo. Le piante arboree subiscono delle lesioni solo se il fuoco colpisce la zona posta al livello del suolo, il cosiddetto *colletto*, particolarmente sensibile; le specie a corteccia spessa (conifere), resistono maggiormente rispetto a quelle con corteccia più sottile (latifoglie). Se gli incendi di superficie sono veloci si avranno danni di lieve entità. Quando il fuoco attacca la parte aerea degli alberi si parla di incendi di chioma, e sono più difficili da spegnere e molto più dannosi per la vegetazione forestale, in quanto viene distrutto l'apparato fogliare. Nei casi peggiori l'incendio interessa tutti gli strati del bosco, dalle materie accumulate al suolo (foglie e rami secchi) alle erbe, agli arbusti e agli alberi. Talvolta l'incendio si sviluppa a livello del terreno, molto lentamente, sotto lo strato di l'humus indecomposto e la torba, bruciando e provocando gravi danni alle radici delle piante e determinando maggiori problemi di spegnimento; questo fenomeno non è molto frequente in Italia ma è più diffuso nelle pianure dell'Europa e dell'America settentrionale.

COSA C'È SOTTO

Bosco in montagna o in collina



Bosco in una pianura alluvionale





Nei tempi andati tutto il nostro potere ci veniva dal cerchio sacro della nazione.

L'albero fiorente era il centro vivente del cerchio, e il circolo dei quattro quadranti lo nutriva.

L'est dava pace e luce, il sud dava calore, l'ovest dava la pioggia, e il nord, col suo vento freddo e potente, dava forza e resistenza.

ALCE NERO, SIOUX OGLALA

NON SOLO INCENDI

foto D. Rosselli

In generale la foresta reagisce al passaggio del fuoco: la vegetazione erbacea rispunta presto, nuovi getti crescono sulle ceppaie delle latifoglie, germinano i semi delle piante uccise dall'incendio. Se però dopo pochi anni il fuoco investe nuovamente la stessa area la rigenerazione si interrompe e tutto l'ambiente subisce una degradazione: il suolo rimane scoperto, non è più protetto dall'azione riparatrice delle piante, conseguentemente si impoverisce, e i microorganismi vengono drasticamente ridotti. Vi è addirittura una variazione a livello del microclima, con aumento dell'illuminazione, dell'irraggiamento termico, dell'evaporazione dell'acqua e così via. Anche gli animali del bosco subiscono gravi conseguenze e quelli che sopravvivono sono costretti a fuggire al sopraggiungere delle fiamme.

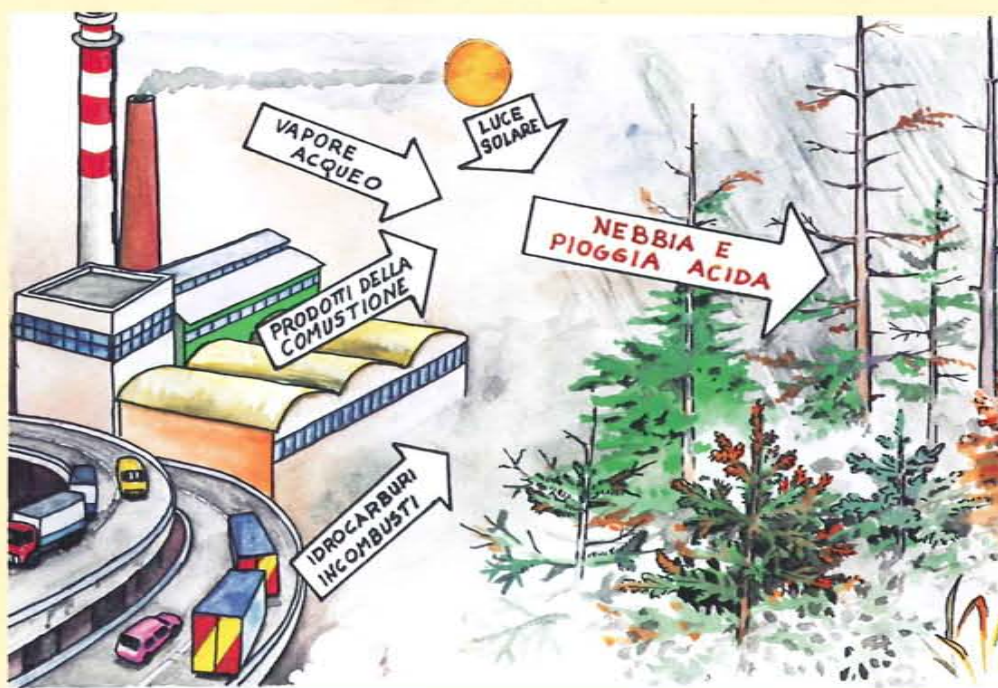
Gli incendi e i tagli hanno interessato i boschi fin dai tempi più antichi, mentre risalgono ad una ventina di anni fa le prime avvisaglie di un nuovo pericolo per la vita delle piante: l'inquinamento atmosferico. L'allarme è partito dalla Germania dove in alcune specie di al-



beri sono state notate delle anomalie nella crescita e un generale deperimento (ingiallimento e diradamento del-

le chiome), non derivanti da malattie e attacchi parassitari, viene colpito principalmente l'abete bianco, ma anche

IL FENOMENO DELLE PIOGGE ACIDE



*Ho visto un vecchio che pochi ettari
aveva di terra deserta, non buona
all'aratro nè al pascolo, nè adatta
alle viti. E tuttavia tra gli sterpi
piantando un po' d'erba e gigli
e verbene e papaveri, gli pareva in
cuor suo d'eguagliare la sorte dei re;
e a casa tornando a sera già tarda
copriva la mensa di cibi
non comprati.*
PUBLIO VIRGILIO MARONE



A cura di: Roberto Damilano, agronomo;
Domenico Rosselli, *guardiaparco*;
Luca Giunti, *guardiaparco*; Susanna Pia.
Diorami di: Claudio Giordano, *guardiaparco*.
Disegni di: Elio Giuliano, *guardiaparco*.
L'iconografia è tratta da: "L'albero",
Enrico Rainero - Bull

l'abete rosso, il faggio, il pino silvestre. Molte ricerche sono state effettuate fatti ed è ormai certo che sono le sostanze inquinanti presenti nell'atmosfera a provocare questi danni. In particolare l'anidride solforosa, emessa in grandi quantità da ciminiere ed impianti di riscaldamento, si combina nell'aria con l'ossigeno formando l'anidride solforica che per l'azione del vapore acqueo diventa acido solforico, il quale ritorna sulla terra sotto forma di nebbie, nevi e piogge acide. L'anidride solforosa non è la sola responsabile dell'inquinamento atmosferico; vi sono anche gli ossidi di azoto presenti nei gas di scarico dei motori a benzina, l'ossido di carbonio od altri ancora come gli *idrocarburi insaturi* e i metalli pesanti (nichel, piombo, zinco, cadmio, ecc.).
Tutti questi elementi interagiscono tra di loro nell'atmosfera e incrementano a vicenda la loro azione tossica; una volta ritornati al suolo si depositano sul terreno mutandone le caratteristiche naturali, in particolare provocando un generale inacidimento che risulta difficile eliminare.

foto D. Rosselli

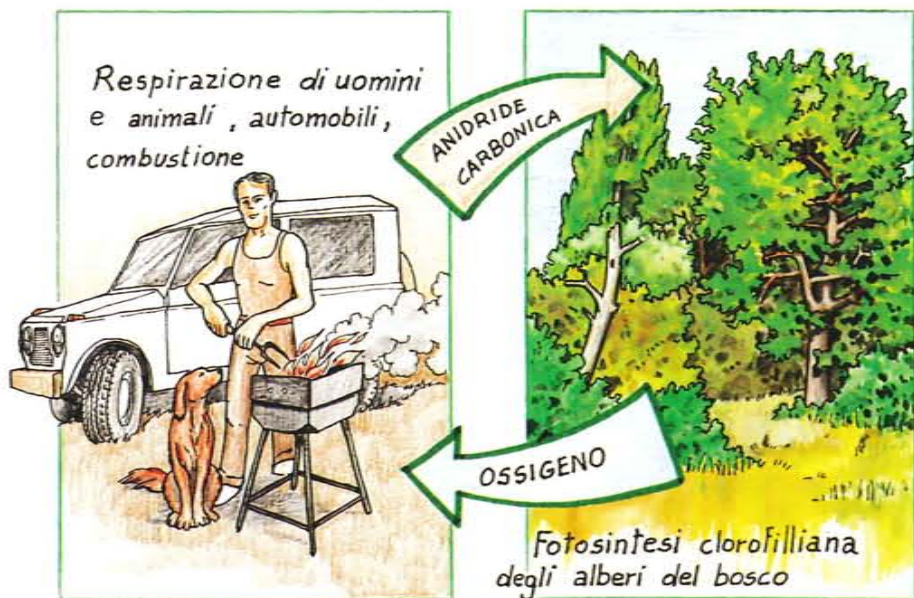


Le foreste sono soggette anche a pericoli naturali, come l'eccesso delle precipitazioni o un lungo periodo di siccità, il vento forte, le nevicate eccezionali, gli attacchi da parte di parassiti vari (in-

setti, funghi, ecc.). In generale il bosco reagisce bene a questi attacchi e non vi sono pericoli per la sua sopravvivenza, se la sua origine è naturale e vi è un buon equilibrio tra le varie componenti dell'ecosistema foresta. Viceversa un

bosco artificiale, cioè creato dall'uomo, povero in specie arboree e arbustive, con gli alberi tutti della stessa età, resiste meno alle avversità ambientali e, ad esempio, soccombe più facilmente ad un attacco parassitario.

UTILITÀ DEL BOSCO: PRODUZIONE DI OSSIGENO



EROSIONE

del terreno su un versante dal quale è stato asportato il bosco.




Il mondo dei Camunni

*Arte, religiosità e tradizioni
nelle incisioni rupestri del Parco
Nazionale di Naquane in Valcamonica*

Giacomo Camuri, Angelo Fossati, Elena Marchi, Giannetta Musitelli
Cooperativa Archeologica «Le Orme dell'Uomo»

L'arte rupestre della Valcamonica

La Valcamonica, valle alpina a nord della provincia di Brescia, vanta un immenso patrimonio iconografico costituito dalle incisioni rupestri. Il loro numero è a tutt'oggi imprecisato, anche se si ritiene possano esserne almeno trecentomila. Le maggiori concentrazioni di arte rupestre si trovano attorno a Boario Terme, a Capo di Ponte e a Sonico. Le incisioni si trovano su superfici rocciose all'aria aperta formate da arenaria permiana o da scisti, e levigate, du-



L'area di Naquane venne indagata da G. Marro e da R. Battaglia agli inizi degli anni '30. G. Bonafini fu il primo a parlare, nel 1932, della possibilità di istituire un Parco Nazionale preistorico nell'area di maggior interesse e concentrazione di arte rupestre. Questa idea fu concretizzata nel 1955 allorché la Soprintendenza Archeologica della Lombardia decise di tutelare il nucleo di territorio più ricco di istoriazioni sulla riva orografica sinistra dell'Oglio: l'area oggi conosciuta come Parco Nazionale delle incisioni Rupestri di Naquane, nel territorio comunale di Capo di Ponte.

Parco Nazionale di Naquane. Gruppo di capanne, età del Ferro, r.35.

In basso: la roccia 50 e sullo sfondo la montagna Concarena.

Nella pagina a fianco, a destra: cernunnos e orante, età del Ferro, r.70 (foto A. Fossati).

In basso: cartina del Parco. Nella pagina precedente: roccia n.1 (foto G. Boscolo) e riproduzione incisioni duellanti e labirinto, età del Ferro, (rilievo "Le Orme dell'Uomo").

rante gli ultimi centomila anni, dall'azione dei ghiacciai würmiani.

Le rocce erano istoriate mediante due tecniche fondamentali, la picchiettatura ed il graffito, utilizzando strumenti litici o metallici. La scoperta dell'arte rupestre camuna risale agli inizi del secolo e si deve al geografo bresciano W. Laeng; a partire dagli anni '30 G. Marro, P. Graziosi, R. Battaglia e altri studiosi italiani e stranieri scoprirono la maggior parte dei siti rupestri, facendo conoscere al mondo l'importanza delle istoriazioni della Valcamonica.

La periodizzazione delle varie fasi stilistiche dell'arte rupestre camuna in quattro periodi successivi (I-IV), corrispondenti ad un arco cronologico che va dal Neolitico all'età del Ferro, più un orizzonte «proto-camuno» (Epipaleolitico) ed uno «post-camuno» (età romana, medioevale e recente) venne definita agli inizi degli anni '70 ed è ancor oggi largamente utilizzata, malgrado le necessarie ridefinizioni e gli aggiustamenti dovuti al proseguire degli studi.

Il Parco: un percorso essenziale

Il Parco raccoglie ben 104 rocce incise. Il toponimo *Naquane* ne rappresenta in realtà solo l'area centrale, attorno alla roccia 1, mentre altri tre toponimi, *I Verdi*, *Coren del Valento* e *Baito del Pedù*, indicano le zone a Est e a Sud-Est. Nel Parco sono stati istituiti 5 differenti percorsi. L'itinerario essenziale è costituito da alcune rocce particolarmente significative qui di seguito descritte.

Roccia n. 50: una delle più belle ed importanti per tematiche e ricchezza figurativa. Tra le istoriazioni presenti (oltre settecento) sono numerosi gli oranti schematici - datati da alcuni all'epoca neolitica, da altri all'età del Bronzo; interessanti anche le iscrizioni in alfabeto camuno, imparentato con l'etrusco che forse hanno intento didascalico; tra le istoriazioni attribuibili all'età del Ferro, sono notevoli i guerrieri, impegnati in quelle che vengono interpretate come prove iniziatiche: si trovano scene di equilibrio, duello, danza e corsa armata. In queste vi sono spesso figure simboliche quali le impronte di piedi o calzari, le palette (forse da interpretare come rasoi) e le figure ornitomorfe: tra esse quattro barchette a protome ornitomorfa segno ampiamente diffuso nelle culture europee a partire dal XIII sec. a.C. ma assai raro nell'iconografia rupestre camuna.

Roccia n. 70: vi si trova la rappresentazione del dio *Cernunnos* una divinità delle selve, forse il re dei boschi, che associa in sé gli animali totemici dei Ca-



muni nell'età del Ferro: il cervo e l'uccello. L'origine di questa divinità va ricercata nella regione alpina ove il cervo doveva essere importante non solo da un punto di vista economico, ma anche da quello religioso.

Roccia n. 1: (meglio conosciuta col nome di *Grande Roccia di Naquane*) una delle prime nel Parco ad essere state studiate. Su di essa si trovano circa 1.000 figure ripartite in due settori fondamentali: nel primo, tra le istoriazioni più antiche, si trovano sette telai verticali, gli unici in tutta l'arte rupestre camuna, inquadrabili nel Bronzo Finale o agli inizi dell'età del Ferro. Racconti epici e leggendari sono evocati dalla figura di un labirinto, forse da interpre-

tare come segno funerario. È degna di nota anche la scena cosiddetta «la processione del capo», in cui una decina di figure armate ed appiedate e paiono accompagnare un cavaliere armato di tutto punto ed associato ad una piccola palette finemente incisa. Il secondo settore della roccia, sembra dedicato quasi interamente alla caccia al cervo. I cervi maschi appaiono attaccati dai cani, dalla caratteristica coda a ricciolo, e da cacciatori armati di lancia. È probabile che anche la caccia al cervo simboleggiasse una delle prove iniziatriche a cui erano sottoposti i giovani della locale aristocrazia. Oltre ai cervi ed ai cani, sono presenti in gran numero anche le figure ornitomorfe. Le figure più antiche di questo settore sono alcuni oranti femminili attribuibili al Bronzo Medio-Recente.

Nell'*Antiquarium* e nel *Prato delle Stele*, sono esposti alcuni massi incisi e stele dell'età del Rame, provenienti da varie località camune: *Cemmo 3 e 4*, notevoli per la presenza dei cervi, delle armi e delle teorie di antropomorfi tra i quali si distinguono quelli forniti di aureola solare; *Ossimo 8*, che malgrado il non felice stato di conservazione, dovuto alle modalità di rinvenimento, presenta le figurazioni più antiche del repertorio figurativo del periodo, cioè rappresentazioni topografiche e scene di aratura; *Borno 4* mostra una classica composizione dell'età del Rame, con l'associazione più ricorrente: quella del sole con le armi (ascia e pugnali).

Roccia n. 23: tra le altre figure dell'età del Ferro è ben visibile un carro a quat-





tro ruote raggiate, trainato da due equidi, e rappresentato mediante la classica prospettiva pluriangolare opposta.

Roccia n. 35: presenta una serie di capanne della tarda età del Ferro e la cosiddetta «scena del fabbro», dove un personaggio sembra forgiare una spada su un'incudine. Accanto a quest'ultima si trova il «sacerdote che corre», un guerriero in danza. Quasi al limite estremo della roccia si intravedono alcune palette affiancate da due piccole raffigurazioni di serpenti.

Roccia n. 99: una delle rocce più densamente istoriate di tutto il Parco Nazionale ma purtroppo una delle meno visibili: vi si trova un'interessante iscrizione in caratteri latini, segno evidente della presenza romana in Valcamonica.

L'iniziazione e le Aquane

L'arenaria sulla quale spiccano le figure incise assume, nella sua plasticità, gli aspetti di un'anima molteplice; appare improvvisa fra l'erba del parco, affiorando dal terreno, ha volti che si muovono e si trasformano con la luce, si accendono lentamente al sorgere del sole dai picchi del Pizzo Badile, si infiammano al tramonto, prima di spegnersi, mentre la luce va scomparendo tra le guglie della Concarena.

Nel gioco di luci e di ombre che si avvicendano sulle rocce nello scorrere del giorno, le impronte di piedi istoriate numerose sulle superfici levigate dai ghiacciai sembrano riproporre con forza la loro valenza simbolica: passi di una danza iniziatica, ritmo di un rito di offerta di giovani vite, passi lenti e ca-

denzati di una processione di giovanetti pronti a diventare guerrieri, che si affidano alle vergini delle acque, le ninfe il cui nome risuona nel toponimo del Parco.

Naquane, un tempo contrada Aquane, come risulta da una mappa catastale del parco, via delle Aquane, sentiero che collega Nadro a Naquane, sono luoghi che nel dialogo tra le pietre e le acque di sorgenti e torrenti che scorrono negli anfratti del parco, trattengono le voci di miti e di antiche leggende.

Una bianca signora che si aggira silenziosa e guardinga tra i sentieri che conducono oltre Naquane, a Cimbergo e ancora più su, nella splendida conca del Volano, fino al passo di Mezza Malaga e in Trentino, s'affaccia nella memoria di pastori e boscaioli; a volte, come si racconta a Fraine, una piccola frazione presso Pisogne, essa appare nella luce piena di una radura nelle vesti di una vecchia dai piedi caprini che fascia e sfascia un piccolo al canto di una nenia allo stesso tempo dolce e inquietante. O ancora, si narra a Capo di Ponte di Faustina e Liberata, due sorelle, che come le ninfe vivevano nelle grotte dei boschi che fiancheggiavano il torrente Tredenus, ai confini del Parco, e che salvarono il paese da una frana bloccando con le proprie mani un masso precipitato a valle. Un masso nella cripta della piccola chiesa delle Sante conserva incisioni preistoriche di mani e coppelle.

Ma chi sono le Aquane?

I loro nomi variano con il variare dei luoghi, ma conservano nella radice l'immagine degli elementi essenziali della loro esistenza: l'acqua e la roccia; Aquane, Anguane, Aganis, Aguanes, Aganes richiamano nell'etimologia la forma latina «aqua»; i nomi Gane, Guanes, Guane, Ghiane, Anghiane, derivano da «ghiane» piccole grotte, crepacci. E poi ancora Vivane, Bregostane, Saganne o, più genericamente, Ondine. Per alcuni linguisti la denominazione risale alla tradizione celtica. Altri hanno avanzato l'ipotesi che le Aquane siano le ultime sopravvissute di una civiltà nata dalla fusione di Etruschi e Euganei, altri ancora le ritengono di origine etrusca.

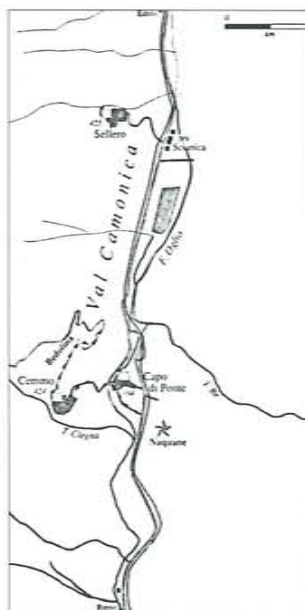
Creature di acqua, di terra, di aria, le Aquane han-

no potere su tutte le acque di sopra e di sotto; esse conoscono le cose del mondo, il passato lontano e il futuro, ma non possono vedere il presente, su cui vengono aggiornate dagli uccelli notturni, in particolare dalle civette.

La loro presenza è attestata nelle leggende e nelle tradizioni dalla Valcamonica al Friuli fino a raggiungere le lontane terre Ungheresi. La toponomastica conferma i dati consegnati all'immaginario folklorico, là dove compaiono nomi di località, di paesi, di grotte, di monti che recano impressa la memoria delle ninfe. Così appena fuori dall'abitato di Roncone, sulla strada che dal lago d'Idro porta a Madonna di Campiglio si apre la grotta delle Anguane. Qui vivevano le creature dai capelli di alghe che uscivano solo la notte per cantare dolci nenie che servivano da richiamo ai giovani della valle. Risalendo la Valle del Cismon, alle falde del monte Bedolè, una sorgente lambisce il Sass delle Guane sul quale sono istoriate impronte di mani che ricordano le incisioni del masso delle Sante a Capo di Ponte. Belle fanciulle, invisibili ai più, uscivano all'alba con le chiome adorne di campanelli, per attirare lungo un sentiero invisibile, fanciulli, cerbiatti e cuccioli selvatici.

A Susegane, nei pressi di Santa Lucia di Piave, si narra di una bella e sfortunata Aquana, che nelle sembianze di una bianca dama, venne murata viva dal signore del luogo e il suo spirito erra inquieto tra le forre scavate dal fiume.

Nella località Clauzetto a San Vito d'A-



sio, all'imboccatura di una profonda caverna nei pressi di un laghetto, sorgono le Clap des Guanes; le rocce delle Aquane. Un masso trattiene impronte di piccoli piedi. La leggenda racconta che sono le orme delle Guane che di notte rapivano i bambini lasciati incustoditi, i figli degli uomini che osavano pronunciare invano il loro nome. Alle Guane spesso venivano affidati i piccoli perché potessero crescere forti e saggi, conoscendo i segreti dei boschi e delle acque. Consegnati alle donne delle acque ancora fanciulli, facevano ritorno nella loro comunità uomini fatti. Non tutti però ritornavano alle loro case. Alcuni scomparivano nel nulla. Si dice



Parco Nazionale di Naquane.

Sotto a sinistra: iscrizione latina, I sec. d.C., r.99.

A destra: cavaliere equilibrista, età del Ferro, r.70.

In basso: la stele Borno 4 nel Prato delle Stele, età del Rame.
(foto A. Fossati)



che le Guanes punissero così l'inso-
lenza o il tradimento.

Il legame tra le Aquane e l'iniziazione
ritorna anche nelle leggende di altri luo-
ghi.

All'imbocco della Valsugana fra i tor-
renti Chiavona e Larganza presso una
sorgente ricca di ferro e arsenico sor-
ge Roncegno. Sopra il paese presso
maso Raineri si ammassano grandi roc-
ce a formare lunghi corridoi sotterranei
nei quali vivevano le Aquane, streghet-

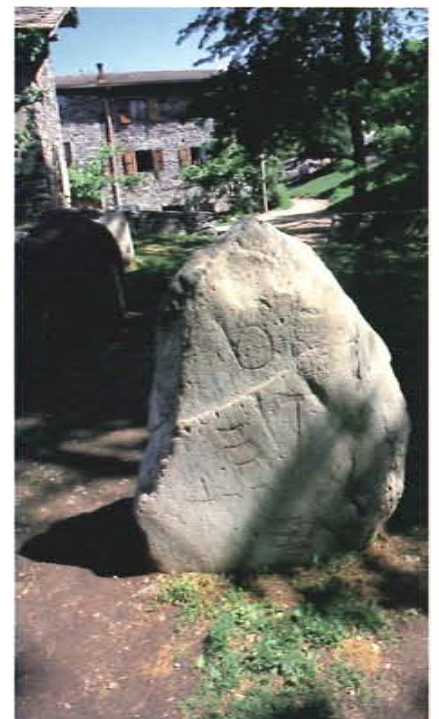
te civettuose pronte a catturare i giova-
ni del luogo. Ogni venerdì uscivano a
stendere i panni e colui che le vedeva
doveva mantenere il segreto, pena una
terribile punizione che avrebbe colpito
l'intera comunità.

A San Vito di Cadore si innalzano le set-
te montagne protagoniste della saga
dei Fanes, il leggendario popolo delle
Dolomiti. Gli abitanti le chiamano le
montagne delle Anguane. Figure di
nebbia, di fumo, di neve attirano i gio-
vani nel loro regno sotterraneo, li invi-
tano a mantenere segreti i loro incontri,
disperdono tracce e nascondono en-
trate. Nessuno può impunemente tra-
dire la loro fiducia.

Figure ambivalenti, belle e dolci, orren-
de e mostruose dai diabolici piedi di ca-
pra, le Anguane assommano gli aspet-
ti della terra madre, accogliente e ma-
terna, pronta a donare tutto di sé, ma
anche terribilmente vendicativa e cru-
dele. Così nel segreto della loro esi-
stenza, invisibili all'uomo dal cui sguar-
do impuro non devono essere violate,
le Aquane assumono le caratteristiche
di Artemide, la prima ninfa, la dea pro-
tetttrice delle zone di passaggio, dei luo-
ghi delle iniziazioni maschili.

Il legame tra le Aquane e Artemide sem-
bra trovare conferma in un tempio de-
dicato a Ecate, il lato invisibile di Arte-
mide, dea della luna nuova, che sor-
geva presso il lago di Lagole che si
stende ai piedi delle Marmarole presso
Calalzo. Il tempio era legato alle Adga-
nee, antiche divinità dei boschi e delle

acque, già presenti in una precedente
tradizione celtica e associate in segui-
to all'invasione romana al culto del dio
Sivano, immagine recente del dio celti-
co Taranus-Thor.



Per saperne di più



- Arcà A., Fossati A. (Ed.), 1995: *Sui sentieri dell'arte rupestre. Le rocce incise delle Alpi. Storia, ricerche, escursioni*, Torino.
- De Marinis R., 1988: *Le popolazioni alpine di stirpe retica*, in *Italia Omnium Terrarum Alumna*, Milano, pp. 101-105.
- Camuri G., Musitelli G., 1990: *Preistoria sulle orme dei cervi. Itinerari didattici nel Parco di Naquane e a scuola*, Capo di Ponte.
- Fossati A., 1991: *L'età del Ferro nelle incisioni rupestri della Valcamonica*, in AA.VV. *Immagini di una aristocrazia dell'età del Ferro nell'arte rupestre camuna*, contributi in occasione della mostra, Milano, pp. 11-71.

IL GRANDE *opportunista*

Aggraziati, eleganti, affascinanti, i gabbiani sono in aumento numerico. Questo dato non è sintomo di grande qualità dell'ambiente. Infatti sono dei grandi spazzini, molto adattabili nell'utilizzare le risorse disponibili

Giovanni Boano
Museo Storia Naturale, Carmagnola



Il via vai dei gabbiani sopra e sotto i ponti del Po a Torino fa ormai parte del paesaggio metropolitano; sono così abbondanti per gran parte dell'anno che sembra abbiano sempre fatto parte integrante dell'avifauna cittadina. Non sono però passati molti anni da quando sui quotidiani non pochi articoli si chiedevano ragione di quest'arrivo massiccio, interrogando gli esperti sul significato ecologico di questo insediamento: aggraziati, di prevalente colore bianco... «simpatici», sembrava logico che fossero un certificato di buona salute ecologica del nostro principale corso d'acqua.

In realtà l'aumento esponenziale dei gabbiani in buona parte d'Europa, trova ragioni diametralmente opposte a queste considerazioni positive ed interessa essenzialmente il gabbiano comune ed il gabbiano reale, cioè le specie che si sono meglio adattate ad utilizzare le risorse fornite dall'uomo in va-



ri modi. Si tratta infatti di uccelli che, facendo tesoro della loro abilità di seguire le navi e raccogliere i rifiuti alimentari gettati in mare, sono presto passati a sfruttare le discariche a cielo aperto delle nostre periferie urbane, trovando in questa nuova (ed eccezionalmente abbondante), fonte di nutrimento la molla per un consistente aumento numerico delle popolazioni. Grazie alla enorme disponibilità di cibo infatti la mortalità invernale naturale è andata riducendosi sensibilmente e contemporaneamente si è registrato un miglior esito della riproduzione. Si pensi che nelle Camargue, alle foci del Rodano, la consistenza del gabbiano comune è passata da 400 coppie di riproduttori degli anni '30 ad oltre 10.000, il tutto in relazione con l'incremento del cibo messo a disposizione dalla discarica di rifiuti urbani di Marsiglia.

Nei pressi di colonie di uccelli più rari e già minacciati da altre cause, nidificanti in zone umide, i gabbiani possono diventare anche predatori significativi delle uova, tant'è che in alcune riserve naturali, come nella citata Camargue o in vari parchi dell'Europa settentrionale, il gabbiano reale, lo zafferano ed il mu-

gnaiaccio (*Larus marbrus*) sono fatti oggetto di campagne di controllo numerico per difendere avocette (*Recurvirostra avocetta*), fraticelli (*Sterna albifrons*) e fenicotteri (*Phoenicopterus ruber*). In pratica il loro comportamento non è molto diverso da quello delle cornacchie, ma forse il loro aspetto molto più elegante li salva da una considerazione altrettanto negativa agli occhi dei più.

Generalmente si considerano i gabbiani come uccelli marini, ma ciò è vero solo in parte, poiché diverse specie frequentano abitualmente l'entroterra, anzi il gabbiano comune vi nidifica abitualmente ed altrettanto fa il gabbiano reale, soprattutto in Scandinavia. Certamente comunque si tratta di uccelli ben adattati agli ambienti acquatici, come dimostrano in primo luogo le loro zampe palmate, assai simili a quelle delle anatre; rispetto a queste però sono molto meno impacciati nel procedere sul terreno ed inoltre sono veri padroni dell'aria, dove mostrano un volo sostenuto, rettilineo oppure acrobatico, con battute delle ali ritmate, intervallate da leggere planate. In acqua raccolgono il cibo sia nuotando che in volo, ma non si immergono mai del tutto come invece fanno le sterne e molti altri uccelli marini.

La popolazione totale di questi uccelli in Europa è stimabile in 5 milioni di individui, e ciò testimonia la loro abilità nell'adattamento a svariate condizioni ecologiche; anche se le massime densità vengono raggiunte nelle regioni centro settentrionali, mentre a sud le loro popolazioni sono più ridotte.

Per l'appassionato di ornitologia i gabbiani, uccelli ampiamente distribuiti, spesso abbondanti, relativamente di grandi dimensioni e comparativamente confidenti, possono facilmente procurare ampie opportunità di osservazione

sia per semplici intenti di svago, sia per studio, quasi ineguagliate da altri gruppi di uccelli. I tempi ed il progredire della muta del piumaggio, gli effetti dell'abrasione delle penne e i cambiamenti di apparenza dovuti a questi fattori, unitamente al fatto che la maggior parte delle specie è fondamentalmente bianco e grigio, rendono talvolta difficile l'identificazione a livello di specie, sollecitando ancora di più l'appassionato birdwatcher. Il fatto è reso ancor più comprensibile quando si consideri che, almeno teoricamente, in Europa è possibile osservare ben 24 specie di gabbiani, delle 45 complessivamente note a livello mondiale. Naturalmente le regioni più propizie sono quelle costiere e soprattutto quelle dell'Europa settentrionale, mentre in Piemonte ci si può aspettare di vedere essenzialmente 2 specie durante tutto l'anno, il gabbiano comune (*Larus ridibundus*) e il gabbiano reale mediterraneo (*Larus cachinnans*), cui se ne aggiungono poche altre in periodo invernale o durante le migrazioni: gavina (*Larus canus*), zafferano (*Larus fuscus*), gabbianello (*Larus minutus*), gabbiano corallino (*Larus melanocephalus*), e gabbiano tridattilo (*Rissa tridactyla*).

La specie che popola il Po nel suo tratto torinese, molti altri corsi d'acqua della regione, i campi allagati o quelli in cui si sta arando la terra e soprattutto, a migliaia, le grandi discariche di rifiuti, è il gabbiano comune. Il gabbiano reale, di dimensioni notevolmente maggiori, è osservabile più frequentemente nella parte orientale della regione, soprattutto sul Lago Maggiore e, con individui «pendolari» dalla Liguria, nell'alessandrino. Il primo ha nidificato nella nostra regione in modo sporadico, con piccole colonie nelle risaie e su qualche isolotto del basso corso del Po e per il secondo i casi di nidificazione accertati sono ancora più rari e riguardano esclusivamente le ampie isole sabbiose del Po ai confini con la Lombardia. D'altra parte questa specie nidifica di preferenza su isolotti marini rocciosi o promontori, anche se da qualche tempo ha iniziato a sfruttare anche i tetti delle abitazioni in alcune città costiere: in Italia è di gran lunga più abbondante come specie nidificante del gabbiano comune, avendo ormai superato ampiamente 25.000

A destra, nella pagina a fianco a sinistra e nelle immagini di apertura: gabbiani (foto R. Valterza). Nella pagina a fianco in alto: gabbiano reale (Nordica) a Marquenterre (foto C. A. Zabert)



coppie, contro il migliaio della specie minore. Con l'autunno i contingenti del gabbiano comune presenti in Piemonte vanno notevolmente ingrossandosi ed in inverno si raggiungono diverse decine di migliaia di individui, ma anche d'estate non è difficile osservare gruppi di centinaia di individui, quasi tutti soggetti immaturi, soprattutto nell'area risicola. Come dimostrano le riprese di individui inanellati, arrivano consistenti contingenti dai paesi dell'Europa centro-orientale e settentrionale, dove la specie è particolarmente numerosa: le stime per l'intera Europa, per quanto necessariamente approssimative, suggeriscono cifre vicine al milione di coppie. Per quanto riguarda il gabbiano reale non è invece difficile osservare proprio in piena estate qualche centinaio di individui soprattutto lungo il corso dello Scrivia o sul Po a valle di Valenza.

In periodo riproduttivo la livrea del gabbiano comune si discosta da quella invernale (e degli individui immaturi), per un cospicuo cappuccio color «cioccolato», mentre è costante la colorazione delle ali che mostrano in ogni piumaggio un tipico ristretto triangolo bianco sulle remiganti esterne; i giovani mostrano macchie brune sul dorso e sulle copritrici delle ali, ma già con l'inverno tendono a somigliare di più agli adulti,

anche se una piccola percentuale non assumerà ancora il cappuccio bruno nell'estate successiva. Il piumaggio del gabbiano reale non varia in modo vistoso fra l'estate e l'inverno, per contro in questa specie i giovani appaiono molto diversi dagli adulti, essendo di colore bruno-grigiastro anche nelle parti inferiori: l'abito da adulto è acquisito solo gradualmente, dopo varie mute, al terzo inverno di vita. Questa specie inoltre presenta notevoli variazioni fra le varie popolazioni di differenti aree geografiche ed il gabbiano reale mediterraneo è stato solo di recente separato a livello specifico da quello nordico (*Larus argentatus*), da cui distingue fra l'altro per le zampe che negli adulti sono gialle anziché rosa. In tutte le specie i sessi sono simili.

D'inverno, sui laghi, è possibile invece fare la conoscenza con la gavina, frequente soprattutto sul lago di Viverone e nel Verbano, mentre per le altre spe-

cie citate occorre un po' di fortuna e perseveranza e non è detto che prima o poi non si riesca ad individuare qualche specie non ancora segnalata per la nostra regione. L'amico Claudio Pulcher, eccellente osservatore di uccelli, esamina ogni anno attentamente con binocolo e cannocchiale centinaia (migliaia?) di individui, nella speranza di poter verificare la presenza di qualche specie rarissima... forse proprio il famoso gabbiano Jonathan Livingston, ben noto ai lettori di romanzi! Facezie a parte, poiché i gabbiani sono ottimi volatori, ed anche a causa di un periodo di immaturità sessuale relativamente prolungato (che li rende liberi da impegni di allevamento), è sempre possibile che qualche soggetto capiti nei luoghi più impensati in qualsiasi stagione; mi è capitato, in compagnia degli ornitologi Toni Mingozzi e Mauro Fasola, di osservare gabbiani reali in giugno al lago del Moncenisio!

L'intensa vita sociale delle colonie

I gabbiani vivono solitamente in gruppo ed in particolare formano dense colonie al momento della riproduzione. Questi uccelli pertanto sono stati attentamente studiati da numerosi etologi nell'intento di scoprire quali siano i vantaggi della vita di gruppo tenuto conto che la maggioranza degli uccelli, oltre l'80% delle specie, mostra invece un comportamento territoriale.

Risulta quindi affascinante cercare la ragione per cui tutti i gabbiani (come anche le sterne o rondini di mare, gli aironi), hanno evoluto questo diverso comportamento.

A ben guardare anche queste specie coloniali non rinunciano a un certo comportamento territoriale: ogni individuo infatti difende a suon di beccate gli immediati dintorni del nido, sicché i nidi di una colonia vengono a trovarsi regolarmente distanziati: tutto procede per il meglio finché ognuno rispetta questa distanza di sicurezza, ma appena qualche individuo si avvicina troppo, subito si accendono dispute e tafferugli.

Per cercare il cibo gli uccelli si disperdono invece ampiamente intorno al sito di nidificazione, senza però difendere un'area individuale di alimentazione, ma anzi ritrovandosi numerosi su fonti di cibo comuni. Parrebbe che uno dei vantaggi ottenuti dalla nidificazione in colonia sia proprio che questa diventa un «centro di informazione», sicché gli uccelli che non hanno trovato sufficiente cibo tendono a seguire sulle zone di caccia quelli più fortunati, riuscendo così rapidamente ad individuare le zone dove le risorse alimentari sono

più favorevoli. Poiché di solito si tratta di risorse superabondanti, come interi banchi di pesci, vi sarà cibo a sufficienza per tutti, senza che vi sia alcun motivo di competizione. In certi casi sembra anzi che il successo di cattura sia maggiore quando il gruppo di uccelli è numeroso, forse per lo scompiglio che si genera fra le prede.

Un altro vantaggio della vita di gruppo può essere inoltre individuato nella difesa dai predatori: chi per caso ha osservato il passaggio di una cornacchia o di un rapace nei pressi di una colonia di questi uccelli, ha di certo ben presente le grida e le picchiate nei confronti dell'intruso messe in atto da numerosi componenti. Va notato per contro che una colonia di nidificazione è di gran lunga più cospicua agli occhi di eventuali predatori rispetto a coppie singole disperse su ampi territori.

Un altro aspetto interessante del comportamento di questi uccelli e sul quale si sono anche condotti numerosi esperimenti, è costituito dalla capacità di riconoscere i propri piccoli nel caotico affollamento della colonia. I pulcini sembrano del tutto identici, ma i gabbiani sono in grado di riconoscersi individualmente dalle piccole differenze del piumaggio e, secondo quanto verificato in alcune specie, dalla voce. Il riconoscimento avviene sia tra coniugi (si tratta di specie monogame), che tra piccoli e genitori. Un'interessante eccezione è data dal gabbiano tridattilo, che nidifica sempre su scogliere inaccessibili, dove i piccoli non hanno alcuna possibilità di spostarsi dalle cenge su cui sono nati.





GLI ANIMALI DIVINI DI NEFFERTARI

Anna Ferrari
archeologa

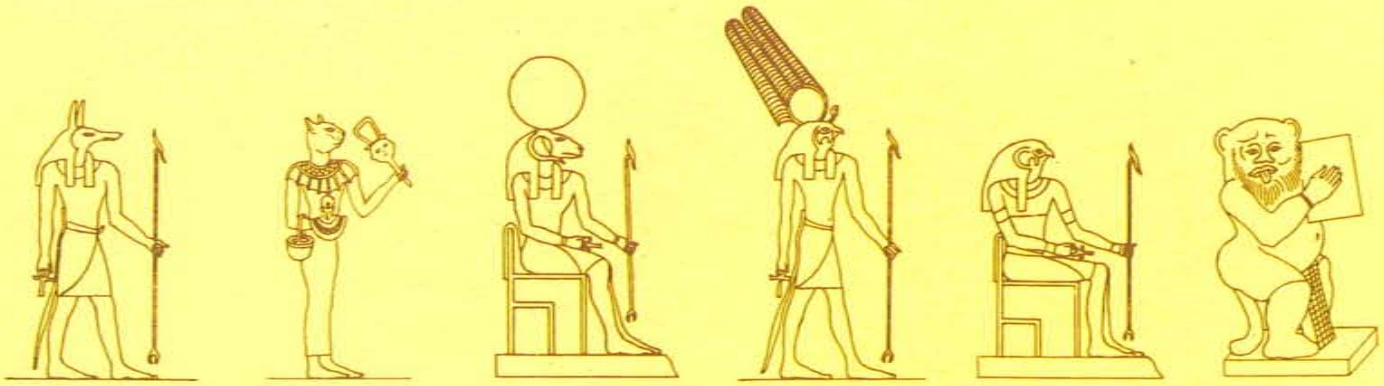
O Egitto, Egitto! Della tua religione non sopravviveranno che le favole, e anche quelle appariranno incredibili agli occhi dei posteri, e non resterà altro che le parole incise sulle pietre che narreranno le tue pie imprese.

Con queste parole commosse e accorate uno scrittore dell'età ellenistica si volge a contemplare la passata gloria dell'Egitto, che gli sembra destinata a svanire nella nebulosità delle favole e a non lasciare di sé che tracce labili sulle pietre.

Le previsioni di quello scrittore non si sono avverate. La recente mostra allestita a Torino per ricordare «Nefertari, luce d'Egitto», con la sua eccezionale affluenza di pubblico - in una città che,

tra l'altro, vanta collezioni egittologiche che fanno impallidire qualunque esposizione temporanea, e sono a disposizione ogni giorno dell'anno - ha dimostrato ancora una volta la straordinaria vitalità di una cultura scomparsa da centinaia e centinaia di anni eppure ancora presente nell'immaginazione degli uomini alle soglie del terzo millennio. L'Egitto continua a parlarci e a farci sgranare gli occhi, non diversamente da quanto accadeva, nel V secolo a C.,





a un turista d'eccezione come lo storico greco Erodoto, che ci ha lasciato nelle sue *Storie* un resoconto dettagliato, curioso, a volte stupefatto, degli usi e delle abitudini di quel Paese.

La religione egizia, in particolare, quella che secondo lo scrittore ellenistico citato all'inizio avrebbe dovuto ridursi per i posteri a bella favola, non mancava di incuriosire e attirare i greci dell'età di Erodoto. Nessun popolo dell'antichità ha superato gli egizi, a detta dello storico greco, nell'arricchire il mondo divino di figure animali. Lo stupore dei greci davanti a divinità ibride, con corpo umano e testa animalesca, o davanti alla divinizzazione di buoi, vacche, serpenti, falchi, era genuino, non diversamente da quello che i visitatori della tomba di Nefertari hanno provato nei mesi scorsi nel veder riprodotti nelle pitture della tomba della bellissima regina divinità dall'inquietante aspetto animalesco intente ad accompagnarla nell'aldilà.

Davanti a questa straordinaria commistione di mondo animale e mondo divino i greci si stupivano, mentre noi ci domandiamo con una certa curiosità quale potesse essere il rapporto stabilito dagli antichi egizi con la natura; e nel cercare di rispondere a questa domanda ci accorgiamo che essa ci impone di investigare nelle pieghe riposte della storia egizia, sprofondando in verticale fino agli albori della sua civiltà, e spaziando in orizzontale in campi diversi, dall'economia all'arte, dalla storia sociale ed economica alla religione.

Proviamo allora ad indagare sul rapporto uomo-natura nel mondo egizio prendendo le mosse proprio dal singolare fenomeno per cui il mondo divino egizio appare costellato di figure dai marcati caratteri animaleschi. La tomba di Nefertari ce ne presenta alcune; altre s'incontrano passeggiando nel Museo Egizio di Torino.

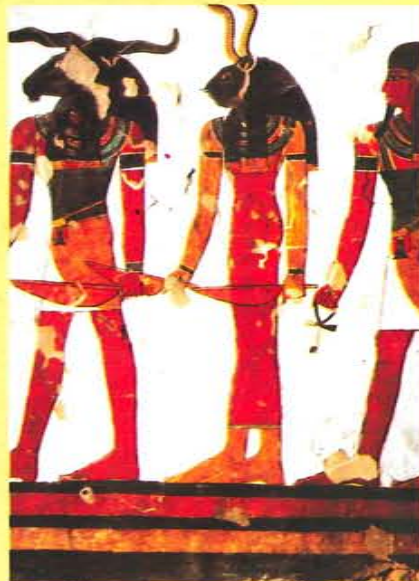
Una delle divinità più caratteristiche è *Horus*, dio solare, rappresentato come falco o come uomo a testa di falco; per il suo ruolo di protettore dell'uomo da tutti i possibili mali che lo affliggono divenne frequente, specie nell'Antico Regno, l'uso di raffigurare sull'architrave delle porte, sulle stele tombali e sui sarcofagi gli occhi di Horus, che pur apparentemente umani hanno però i solchi lacrimali del falco; se ne fece anche un amuleto portafortuna, per l'appunto

a forma di occhio.

Anche il dio *Thot* prende a prestito la sua forma dal mondo naturale; divinità della scienza, appare ora come babuino, ora come uccello ibis, ora come uomo a testa di ibis. *Shu*, dio dello spazio che separa la terra dal cielo, è qualche volta un uomo col diadema del disco solare, ma spesso è raffigurato come leone. *Bastet*, dea della prolificità e della fecondità, è una donna con testa di gatta. *Seth*, dio della tempesta della guerra e in generale delle forze incoercibili e scatenate della natura, assume l'aspetto di una specie di levriero, con coda a forma di freccia e testa dalle lunghe orecchie: qualche volta conserva la testa di questo bizzarro animale, mentre il corpo assume forma umana. *Sokaris*, dio della necropoli menfita, è un uomo a testa di falco. *Sekhmet* o *Sakhmet*, figlia del Sole, è una leonessa, o una donna a testa di leonessa, diademata del disco solare. Al gruppo di divinità solari appartiene *Atum*, signore di Eliopoli, che pur manifestandosi anche come uomo che reca in capo la doppia corona egizia, è spesso rappresentato come leone o come mangusta; mentre più tardi si accosta *Khepri*, il dio-scarabeo sacro. Anche *Ra*, divinità legata alla costellazione degli dei

solari, assume più tardi l'immagine di uomo a testa di falco sormontata dal diadema del disco solare; mentre si afferma l'iconografia della sfinge reale come figura a corpo di leone e testa umana, scolpita a ritratto del sovrano. *Hathor*, dea dello spazio celeste, assume le fattezze di giovenca, e quando ha forma umana reca un ricordo dell'animale del diadema che porta sul capo, a forma di disco solare circondato da corna di giovenca. La regione tebana ci presenta un dio guerriero, *Montu*, uomo a testa di falco, con diadema a forma di disco solare; *Amon*, raffigurato come ariete o come oca e *Mut*, sua sposa, che si presenta come avvoltoio o come donna avvolta nelle spoglie di un avvoltoio. *Khnum* è il dio montone o uomo a testa di montone; *Satet* reca un copricapo affiancato da due lunghe corna di gazzella; *Uto* è la dea cobra raffigurata spesso nell'ureo, l'aureo gioiello che i sovrani recano sulla fronte; *Nekhbit* è un'altra dea-avvoltoio; *Herishef* è un uomo a testa d'ariete; *Tefnet* una donna a testa leonina; *Anubi* un cane o un uomo con testa canina; *Uepois* è uno sciacallo; *Sobek* è un coccodrillo; *Tueris* è una dea in forma d'ippopotamo; *Apis* è il sacro bue di Menfi. È l'elenco non è che parziale.

Comprendere l'origine di queste immagini divine, talora ibride e inquietanti, che già gli antichi greci guardavano con meraviglia, significa immergerci verticalmente nel tempo, agli albori della storia egizia. Le innumerevoli divinità che adottano forma animalesca sono, a ben guardare, distribuite geograficamente in aree diverse: sono divinità locali, legate a specifici siti, che godevano in origine di una venerazione circoscritta al loro luogo di provenienza e che solo in qualche caso, e solo successivamente, divennero oggetto di adorazione in aree più ampie. Ci troviamo di fronte a figure di divinità totemiche, che ci riconducono ai tempi antichissimi in cui l'Egitto, lungi dall'essere uno stato unitario, appariva frazionato in molteplici piccoli gruppi autonomi e indipendenti l'uno dall'altro. Ognuno di essi si identificava in un dio protettore locale, la cui immagine totemica non venne mai dimenticata, neppure dopo l'unificazione dell'Egitto in un unico potentissimo regno. L'universo divino dell'Egitto appare quindi, nel momento della sua massima fioritura, popolato di



Custode e guardiano della seconda Porta del Regno di Osiris. Nella pagina a fianco: il dio Anubi con testa di sciacallo



Psicostasia: è "la pesatura dell'anima" sulla bilancia durante il giudizio di Osiri. Il dio scriba Thot, a testa di ibis, registra il risultato su un rotolo di papiro mentre Anubi controlla la bilancia. Il mostro Amemet è pronto a divorare l'anima se dopo la prova, non sarà risultata degna.

innumerevoli divinità, le cui funzioni qualche volta combaciano se addirittura non si sovrappongono, ma che conservano un saldo ancoramento alla regione d'origine e un'immutabile veste animalesca che della concezione più antica conserva la funzione.

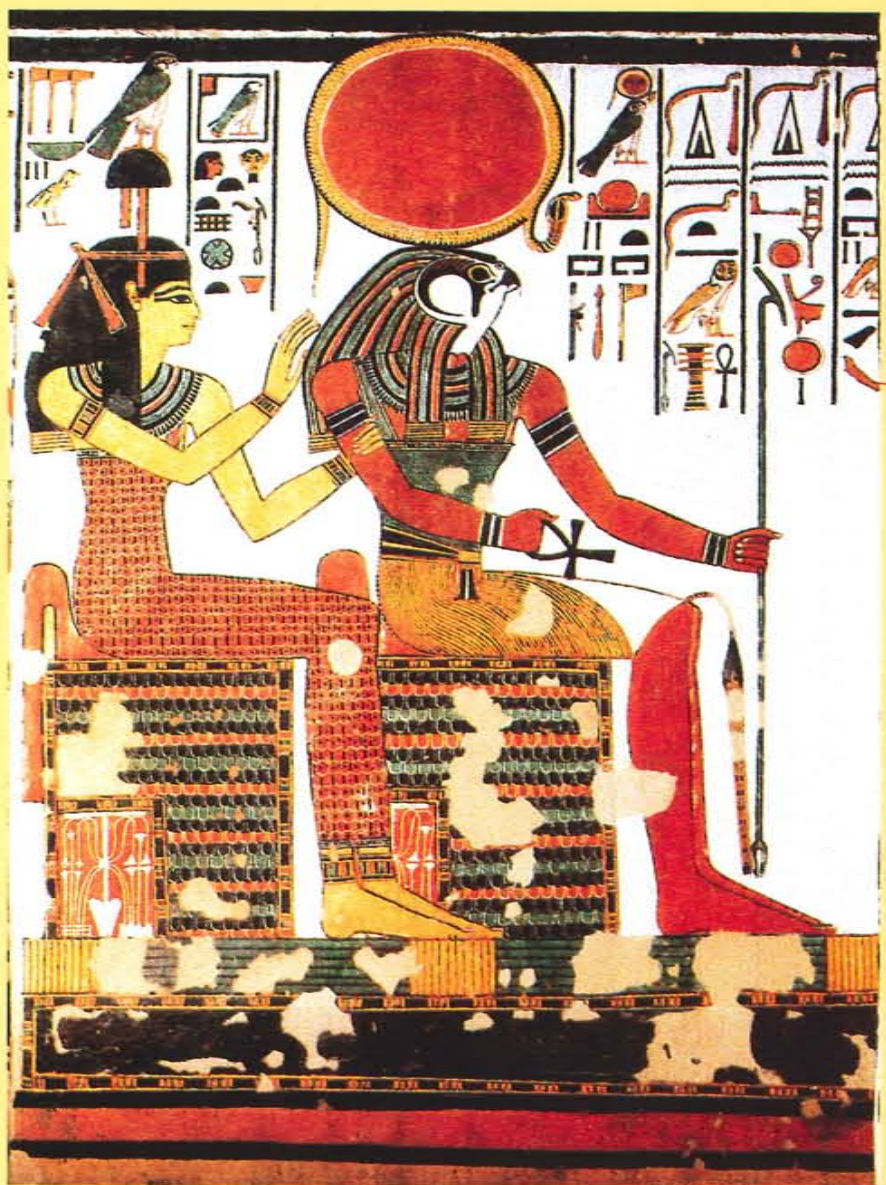
Gli egizi, cercando di spiegare l'origine dell'aspetto dei loro dei, sostenevano che erano stati gli dei stessi a decidere quale forma assumere, riunendosi a consiglio. Proiettavano quindi in una dimensione mitica quel processo comune a innumerevoli comunità umane secondo il quale il rapporto tra gli uomini e il mondo circostante ha bisogno di un intermediario, che assume la for-

ma del totem. La scelta dell'animale - o della pianta - totemici può essere dettata dalle ragioni più varie: il timore di una belva, il riconoscimento dell'utilità e della preziosità di un animale addomesticato, la forma strana di una roccia, e così via. Gli uomini della stessa comunità, sentendosi accomunati dalla discendenza dal medesimo totem, vengono posti in relazione l'uno con l'altro secondo vincoli quasi parentali, che rinsaldano il reciproco senso di responsabilità e la compattezza del gruppo.

Il dialogo incessante con il mondo naturale è un elemento importante della vita dell'antico Egitto, nella più antica

fase della sua civiltà come nelle epoche successive dell'Egitto faraonico. Il fascino paesaggistico straordinario di un Paese che veniva definito (è ancora Erodoto a parlare) «un dono del Nilo» colpisce ancora oggi in modo indimenticabile il visitatore. Gli egizi non erano evidentemente insensibili a questo fascino. Lo dimostrano la sensibilità, la vivacità, la freschezza delle immagini che riproducono scene di vita naturale e figure di piante e animali. Colpisce una sorta di dualismo che ricorre nell'arte figurativa egizia. Da una parte l'arte egizia produce, forse più di quella di qualsiasi altra civiltà del mondo, un impressionante senso di continuità e di omogeneità. I ritratti dei faraoni, le statue delle regine, le immagini degli scribi, le pitture e i rilievi che rappresentano scene storiche costituiscono un insieme estremamente compatto dal punto di vista stilistico. Sembra che gli artisti egizi abbiano attinto molto presto un livello di perfezione ineguagliabile, e che, raggiuntolo, non abbiano voluto abbandonarlo. Con rarissime eccezioni, non si sono mai discostati dalla loro tradizione per sperimentare vie nuove. La forza dell'arte egizia sta nella sua perfezione formale e nella sua immutabilità. Una immutabilità che la rende assolutamente inconfondibile e intrinsecamente uniforme anche nel corso dei lunghi secoli della sua storia. I ritratti dei faraoni non sarebbero databili con sicurezza in base a criteri stilistici, se non fossero accompagnati dai cartigli che ne recano il nome e che quindi ci permettono di collocarli nel tempo. Nessuna forma d'arte - forse in nessuna civiltà del mondo - è stata, come quella egizia, ispirata così fortemente alla ricerca dell'immortalità. Essere immortali significa immobilizzare il tempo e impedire che trasformi il mondo e le cose; l'arte può immobilizzare il tempo rimanendo sempre uguale a se stessa nella sua perfezione assoluta. Forse ciò che ci commuove di più, visitando la tomba della bellissima Nefertari o osservando le mummie del Museo Egizio di Torino, è il pensiero degli sforzi che una civiltà intera ha dedicato a cercare di arrestare il corso del tempo: lottando contro la corruzione del corpo mediante le tecniche della mummificazione, suggerendo in mille modi un prostrarsi indefinito dell'esistenza negli episodi delle pitture funerarie, cristallizzando in una forma assoluta; perfetta, ma non di questo mondo, le immagini del sovrano.

Se questa è una delle due facce dell'arte egizia, l'altra, in contraddizione apparente con la prima, ci presenta inve-



ce una sensibilità per il mondo naturale assolutamente straordinaria. Se quando vengono assimilati a divinità gli animali vengono coinvolti dall'atmosfera senza tempo del mondo divino, in tutti gli altri casi appaiono colti con vivacità e freschezza nelle loro caratteristiche peculiari e contingenti. Scene di volatili e pesci lungo le rive del fiume, stuette di bovini legati all'aratro, rilievi con scene di lavoro nei campi, papiri con testi favolistici illustrati da divertenti figurine di animali assurti a protagonisti del racconto ci offrono il quadro di un'arte straordinariamente vicina alla natura. Un quadro del mondo naturale vivido e poetico ci viene offerto anche nelle letterature. Basti citare qualche verso di un magnifico Inno ad Aton composto da Amenofi IV:

*Quando ti adagi nell'orizzonte occidentale
la terra è nelle tenebre come
se fosse morta
(...)*

*I leoni tutti escono dalla loro tana,
i serpenti cominciano a mordere.
L'oscurità, per loro, è luce,
la terra è nel silenzio,
colui che ha creato gli esseri riposa
nel suo orizzonte.*

*All'alba tu sorgi all'orizzonte
e risplendi, o Aton, nel giorno,
scacci le tenebre e doni i tuoi raggi
(...)*

*La terra intera compie il suo lavoro.
Ogni animale è contento
del suo pascolo,
alberi e cespugli verdeggiano,
gli uccelli s'involano dal nido,
le loro ali si aprono (...)*

*Ogni capro balza in piedi,
tutto ciò che vola e si posa
vive quando sorgi.
(...)*

*I pesci nel fiume guizzano dinanzi
al tuo viso,
i tuoi raggi si spandono fino
al fondo del mare.*

L'immutabilità dell'arte egizia e la fresca adesione al mondo naturale sono solo apparentemente in contraddizione fra loro: la vita naturale scorre secondo i suoi ritmi, ed è proprio osservando tali ritmi la ciclicità delle stagioni, la periodicità delle piene del Nilo, l'alternarsi della morte e della rinascita delle piante - che l'uomo egizio riflette sul tempo, facendone oggetto di ricerca scientifica ma anche di meditazione religiosa. Riassorbendo il mondo naturale (le figure animali), nella dimensione divina, trasformando gli animali totemici in immagini degli dei, riconduce la



La scoperta naturalistica dell'Egitto

Il 19 maggio 1798 Napoleone salpa da Tolone con una flotta di oltre 150 navi (di cui 13 possenti vascelli da combattimento), e 35 mila uomini con l'obiettivo di colpire il nemico inglese in Egitto. Paese misterioso e punto nevralgico dei commerci con l'oriente. Nell'armata delle piramidi sono stati cooptati 200 civili tra cui naturalisti, zoologi, botanici e due giovanissimi zoologi, Etienne Geoffroy Saint Hilaire e Jules Cesar LeLorgne de Savigny.

Sbarcati nella terra dei faraoni, mentre l'esercito opera per la normalizzazione del Delta, danno vita alla «Commissione delle Scienze e dell'Arte dell'armata d'Oriente». Per quasi due anni vagheranno per il paese scoprendo, descrivendo e schizzando quella civiltà che ha lasciato resti imponenti ed inquietanti. Se la spedizione militare ben presto si rivelerà un fallimento, quella scientifica permetterà invece di riportare alla luce una civiltà scomparsa. È di quest'epoca la decifrazione dei geroglifici. Anche i due naturalisti raccolgono e studiano una fauna poco conosciuta.

Nel 1803 al ritorno in patria prende l'avvio la «Description de l'Egypte» che vedrà la luce soltanto nel 1926 per volontà di Carlo X. La monumentale opera viene divisa in tre parti: antichità, stato moderno e storia naturale. L'Atlante di storia naturale occupa tre volumi con 244 tavole; tra queste le 14 dedicate agli uccelli (con l'illustrazione di 44 specie) sarà opera di due grandi illustratori dell'epoca: Jacques Baraband ed Henry Joseph Redouté, che riusciranno a ridare vita ad esemplari tarlati, tartassati da devastanti viaggi per mare, integrati da schizzi ed appunti presi molti anni prima.

g.b



Ibis Sacro, illustrazione di H.J. Redouté.
Nella pagina a fianco: il dio Kheper.

natura nella sfera religiosa e riafferma a tutto campo la sua sete di immortalità.

Il fascino sempre vivo che l'arte egizia ha esercitato nei secoli e con il quale ancora oggi attira a sé frotte di appassionati è la conferma che quella sete non si è spenta; e che, con la loro arte ancora oggi viva, forse gli antichi egizi hanno realmente raggiunto l'immortalità che cercavano.

vola GIPETO vola



Dalla caccia selvaggia alla reintroduzione. Nella foto d'epoca l'ultimo Gipeto abbattuto all'inizio del secolo. In alto il volo di uno dei gipeti reintrodotti in questi anni (foto arch. Parco Alpi Marittime).



Si racconta che il tragediografo greco Eschilo sia stato ucciso a Gela in Sicilia, da una tartaruga lasciata cadere sulla sua testa da un'aquila. Doveva trattarsi di un «aquila barbata», ossia un gipeto che, come scrive Plinio nel I secolo d.C. «i Tusci definiscono ossifraga». Il gipeto, infatti si ciba di carogne, soprattutto delle loro ossa e talvolta per arrivare al midollo le lascia cadere per spezzarle da un'altezza di 50/80 metri.

Metà avvoltoio e metà aquila questo uccello è stato fatto oggetto di una spietata caccia dettata non dalla sua nocività ma dai pregiudizi alimentati dal suo aspetto. Barba mefistofelica, maschera nera fino al becco che esalta l'iride color rosso sangue, e poi, quel suo insistente ed inquietante volo planato alla ricerca di resti di cui cibarsi. Diffuso in tutta Europa, appunto anche in Sicilia ai tempi di Eschilo, gli ultimi esemplari vennero abbattuti nella nostra regione nel primo dopoguerra. Ma non ha avuto maggior fortuna nel resto d'Europa se, a partire dalla fine degli anni '70, si è dovuto attivare un progetto di reintroduzione per impedirne la definitiva scomparsa sulle Alpi. Il progetto su va-

sta scala, viene proposto dal WWF e dall'IUCN nel 1978 coinvolgendo università e istituti di ricerca europei. Nel 1987 il parco delle Alpi Marittime e quello francese del Mercantour, che da tempo collaborano tra loro, entrano a farne parte. I primi rilasci avvengono nel 1993 e proseguono alternativamente, un anno in Francia ed uno in Italia. Il progetto consiste nel liberare individui giovani non ancora in grado di volare, ma in grado di nutrirsi da soli, collocandoli in luoghi adatti simili alle cavità in cui naturalmente costruiscono il nido. Rilasciati a coppie quando hanno circa cento giorni tra maggio e giugno, vengono alimentati per 2-3 settimane fino al periodo dell'involo. Il metodo, proposto dall'austriaco Hans Frey, è stato applicato a partire dagli anni '80 in diverse aree sulle Alpi ritenute adatte allo scopo. I primi rilasci furono effettuati in Austria e Francia, poi venne la volta della Svizzera. A tutt'oggi sono stati liberati 23 gipeti in Austria, 21 in Alta Savoia, 9 in Svizzera, 5 nel Mercantour e 4 all'Argentina.

Alla fine di agosto ha avuto luogo il primo volo dei due ultimi rilasciati nel parco delle Alpi Marittime a metà giugno.

Anche Entracque e Valdieri, questi i loro nomi, hanno avuto alcune penne decolorate in modo che per circa due anni, potranno essere identificati in volo. Entracque e Valdieri provengono dallo zoo di Dresda e dal Centro di allevamento di Vienna: per evitare impoverimenti genetici vengono infatti liberati esemplari di diversa provenienza. Il progetto, che proseguirà ancora per diversi anni, a conferma dei tempi lunghi necessari a riparare i guasti, potrebbe vedere un primo risultato significativo nel corso dell'anno. Infatti con oltre sessanta esemplari rilasciati e scarse perdite, sono cominciate a formarsi le prime coppie e si spera presto di vedere il primo uovo di una coppia rilasciata. Il gipeto, infatti, che è una delle quattro specie di avvoltoio presenti in Europa, raggiunge la maturità sessuale soltanto intorno al settimo anno. Torna così a volare il *Gypaetus barbatus*, questo il suo nome scientifico, uno dei maggiori uccelli (può arrivare a 2,7 metri di apertura alare) delle Alpi; grazie ad un paziente, e complesso, atto riparatorio dell'uomo nei confronti di una vittima del proprio pregiudizio.

(g.b.)

Le grandi esplorazioni



Il grande Mare del sud fu conosciuto soltanto alla fine del XVIII secolo. Fino ad allora la costa orientale dell'Australia era ancora sconosciuta.

Per la prima metà del XVIII secolo Francia ed Inghilterra erano troppo impegnate a farsi la guerra sui mari per navigarli a scopi scientifici. Fu soltanto terminata la guerra dei Sette anni (1763), che le due potenze si dedicarono a viaggiare anche a scopo scientifico nei mari del sud. Tra il 1766 ed il 1769 separatamente, ma uniti dalla speranza di scoprire nuove terre a sud dell'Equatore, gli inglesi Wallis e Carteret ed il francese Bougainville attraversarono il Pacifico. Louis Antoine de Bougainville era colto, sensibile ed intelligente; aveva frequentato a lungo la Royal Society a Londra dove fu ammesso a soli 27 anni. Lo scoppio delle ostilità lo riportò prima in patria e poi nelle Americhe a combattere. Nel 1764 armò a sue spese alcune navi e creò una base francese alle Falkland provocando un vespaio internazionale poiché le isole erano rivendicate da Inghilterra e Spagna. Nel 1768 fu comunque incaricato di un viaggio intorno al mondo con due navi: la Boudéuse e l'Etoile. Come sempre vi erano scopi militari (stabilire avamposti coloniali in

luoghi strategici), e scientifici (indagare sull'esistenza della misteriosa Terra Australis).

Si imbarcarono con lui il naturalista Philibert Commerson e l'astronomo Pierre Antoine Vèron, quest'ultimo con il compito di risolvere l'annoso problema nautico della determinazione della longitudine. Commerson durante la circumnavigazione raccolse migliaia di specie vegetali, animato da quella che lui stesso definiva «*la mania di osservare tutto*». In Brasile scoprì la pianta, oggi notissima, che dedicò al comandante battezzandola bougainvillea. La spedizione toccò Tahiti dove i viaggiatori francesi trovarono nella locale società quella libertà di costumi, primitiva e buona, che in quel tempo Jean Jacques Rousseau diffondeva in terra di Francia: il mito del buon selvaggio. Commerson ne era entusiasta: «*l'uomo, scriveva, è nato essenzialmente buono, libero da ogni pregiudizio, e segue, senza sfida e senza rimorso, i dolci impulsi dell'istinto non ancora corrotto dalla ragione*». Commerson aveva imbarcato un valletto, con cui divideva la cabina, di nome Jean Baret che risultò essere poi una Jeanette di 25 anni. Per amore divenne la prima donna a circumnavigare il globo. La società tahitiana comunque non era così idilliaca come pareva a prima vista e Bougainville preferì salpare l'ancora abbastanza in fretta e far rotta ad ovest verso le Nuove Ebridi che chiamò Grandi Cicladi.

Bougainville visse fino a 82 anni, dopo aver rischiato la testa durante la rivoluzione ed essere stato amico di Napoleone; amava ripetere «*per la mia reputazione ripongo speranze anche in un fiore*», riferendosi alla pianta dedicata agli da Commerson.

Nel 1768 James Cook partì da Plymouth, in Inghilterra per il primo dei suoi tre viaggi (seguirono spedizioni nel 1772 e nel 1776) che lo portarono a tracciare le coste della Nuo-

In alto: la Boudéuse (1760) fu utilizzata da Bougainville per i suoi viaggi nei mari del Sud (lunga 40 m, dislocava 1260 tonnellate e imbarcava 237 uomini).



Il capitano James Cook



Il botanico Philibert Commerson



Sydney Parkinson, in un'incisione.

va Zelanda e la costa orientale dell'Australia, delle isole Sandwich e delle coste dell'Alaska. Lo accompagnava Joseph Bank ricco naturalista che guidava una vera e propria spedizione scientifica con un astronomo, un disegnatore e due botanici. Uno di questi era Daniel Solander, allievo di Linneo, che riportò in patria mille duecento nuove specie ed un centinaio di nuovi generi di piante, centinaia di animali, pesci, insetti e molluschi.

Il disegnatore pittore imbarcato sull'Endeavour si chiamava Sydney Parkinson ed aveva soltanto 23 anni. Faceva l'apprendista in un'azienda commerciale ma amava disegnare. Conquistò Banks con i suoi disegni che gli offrì 80 sterline per accompagnarlo nella spedizione. Parkinson disegnava ogni giorno gli esemplari delle piante raccolte prima che venissero fatte essiccare. Correva contro il tempo prima che sciami di mosche coprissero il soggetto o divorassero i pigmenti sulla carta. Schizzava a matita i contorni e aggiungeva qualche tocco di colore poi completava i disegni sulla base degli appunti presi mentre erano ancora freschi. Morì in pochi giorni, di dissenteria, durante il viaggio di ritorno nell'Atlantico del sud. Banks riportò in patria 1300 disegni e dipinti che furono pubblicati postumi dal fratello ma rimasero sconosciuti ai più. (g.b.)



Bougainville



Il Dodo, uccello estinto, in una stampa d'epoca

